

Due anni in Carnia

di
Cesare Gianotti

Parte prima

E' una splendida giornata di sole di un lontano giugno dell'anno 1959 e al primo piano del Liceo Scientifico Italiano "Dante Alighieri" di Tripoli, sito in Sciara Mizran, tutto è pronto per dare il via agli esami di maturità. Come ogni anno, i banchi sono stati rimossi dalle classi e collocati in due file nell'ampio corridoio luminoso, una lungo il lato interno, l'altra sotto le finestre. Tutti i diplomandi delle due sezioni del quarto e ultimo anno, e io fra loro, sono pronti a sostenere la prima prova scritta che, ovviamente, è quella di Italiano. Mi sento abbastanza tranquillo, anche se la materia non è mai stata la mia preferita. (Chi avrebbe detto che, una volta in pensione, avrei invece scoperto il piacere della penna, cimentandomi in racconti autobiografici, novelle e addirittura in tre romanzi). Sono stato ammesso agli esami con una buona media che spero di confermare, anche se, come fanno tutti coloro che hanno affrontato gli esami di maturità, la paura può a volte giocare brutti scherzi.

Il mio rapporto con i quattro anni di liceo non era sempre stato idilliaco. Alla fine del primo anno ero stato rimandato in due materie, di cui una, Matematica, mi aveva costretto a prendere ripetizioni estive dal professor Grienti, il cui fratello più piccolo era un mio amico e apparteneva, come me, al Circolo Libia, le cui attività ludiche pomeridiane si svolgevano nel cortile della Cattedrale. Mi ero così rovinato in parte le vacanze estive. Era successo che nel corso dell'anno avevo scoperto la pallacanestro e passavo tutti i pomeriggi ad allenarmi nel famoso cortile, trascurando spesso lo studio. Era il primo dispiacere che davo ai miei genitori, almeno per quanto riguardava la scuola. Ma nulla in confronto a quello che diedi loro l'anno successivo. La passione dilagante per la pallacanestro mi aveva fatto completamente trascurare i miei doveri di studente e a giugno venni sonoramente bocciato. Un dispiacere enorme per i miei genitori e una vergogna per me, che avevo sotto gli occhi i sacrifici che facevano per farmi studiare. In quegli anni non navigavamo certamente nell'oro. Poi, però, recuperai bene e nei tre anni successivi fui sempre promosso con buone medie, facendomi in parte perdonare i dispiaceri causati. Fu così che, pur essendo fra i primi studenti a usufruire della riduzione del corso di studi da cinque a quattro anni, impiegai lo stesso cinque anni per diplomarmi.

Finiti gli esami, ci ritrovammo tutti col naso all'insù, alcuni giorni dopo, a scorrere il tabellone coi risultati finali. Avevo superato brillantemente la prova: diplomato con la media del sette. Questo significava che avrei beneficiato di una riduzione del 50% sulle tasse di iscrizione al primo anno di università.

Allora il merito veniva premiato. Ero contento soprattutto per i miei genitori, che si apprestavano a fare uno sforzo ancora maggiore per mandarmi all'Università. Li ripagavo così del dispiacere della bocciatura di qualche anno prima. Circa la facoltà a cui iscrivermi, la scelta era stata relativamente facile. La recente scoperta del petrolio nel paese aveva indotto molti diplomati a scegliere la facoltà di Scienze Geologiche; io non fui da meno, anche se, a onor del vero, della mia sezione fummo solamente in due a scegliere quel corso di laurea. Anche sulla sede universitaria avevo avuto pochi dubbi. La scelta non poteva che cadere su una città in cui avessi potuto beneficiare, in caso di necessità, di qualche appoggio; in altri termini, della vicinanza di parenti. Dal lato paterno, contavo su due zii che vivevano a Torino, però già in là con gli anni, mentre da quello materno beneficiavo di una nutrita schiera di parenti, qualcuno a Bologna, e molti nel paese natale di mia madre, distante solo pochi chilometri, conosciuto allora unicamente per aver dato i natali alla cantante Nilla Pizzi, e oggi famoso per ospitare la fabbrica della Lamborghini Auto. A Bologna, poi, c'era una mia zia che aveva vissuto molti anni a Tripoli, a cui ero particolarmente affezionato, e anche alcuni vecchi amici di famiglia rientrati da Tripoli. Fu quindi una scelta obbligata. Della mia classe fummo comunque in cinque a ritrovarci a Bologna.

In quegli anni, l'Università degli Studi di Bologna, cioè l'Alma Mater Studiorum, come si legge nel logo dell'ateneo, era considerata un'ottima università a livello europeo. Oggi, ahimè, lo è meno, a conferma di un arretramento che tocca tutti i nostri atenei, e, più in generale, l'istruzione in Italia.

Sempre nel logo circolare, si legge una data: A.D. 1088. E' l'anno in cui l'ateneo venne fondato dallo studioso e giurista Irnerio, e per questo è considerata la più antica università del mondo occidentale.



Foto 1: Il Prof. Raimondo Selli.

Quando vi arrivai, Bologna era caratterizzata da un'intensa vita universitaria, con alcune decine di migliaia di studenti, fra cui molti stranieri, in particolare greci e americani. Un ambiente, quello universitario, perfettamente integrato nella città, di cui condivideva l'allegria e la gioia di vivere. La guerra era finita da quattordici anni e la città presentava ancora alcune delle ferite inferte dai bombardamenti, anche se quasi tutto era stato ricostruito. Mi trovai subito bene,

nonostante i soldi fossero pochi e bisognava lesinare su tutto. Il corso di laurea aveva allora una durata di quattro anni, con un carico di esami non particolarmente pesante: quattro esami fondamentali all'anno, più quattro complementari distribuiti sull'intero corso; venti esami in tutto. La facoltà di Scienze Geologiche godeva di una buona reputazione, grazie ai vari direttori di istituto che si erano succeduti negli anni, tutti scienziati noti in campo nazionale e internazionale. In quegli anni era direttore dell'Istituto di Geologia

Raimondo Selli (foto 1), eminente figura di studioso, ma anche classico esempio di barone, con una sua corte e un potere assoluto sull'istituto. Durante tutti i cinque anni che vi trascorsi ebbi modo di incontrarlo solo un paio di volte. Pur essendo titolare della cattedra di Geologia, si faceva regolarmente sostituire dal suo vice, e, in tutte le lezioni che frequentai, non ebbi mai il piacere di ascoltarlo. Fra i suoi numerosi meriti, anche quello di portare a termine la realizzazione del nuovo Istituto di Geologia e Paleontologia, appena inaugurato quando vi giunsi io, e che oggi porta il suo nome (foto 2), e di aver creato il primo Istituto di Geologia Marina in Italia.



Foto 2: L'istituto di Geologia e Paleontologia.

A metà del corso di laurea era prevista l'assegnazione della tesi, cioè di quel lavoro che avrebbe costituito la logica conclusione del corso di studi, e che, per noi futuri geologi, aveva come argomento principale, tranne rare eccezioni, lo studio di una specifica area del territorio italiano. A parte alcuni casi, per venire incontro a specifiche richieste di studenti che provenivano da regioni molto lontane, il metodo seguito da Raimondo Selli per l'assegnazione delle aree era abbastanza standardizzato. In quegli anni si stava rifacendo la carta geologica d'Italia e l'Istituto di Bologna era impegnato nella revisione di un'ampia area del Friuli, la Carnia, che si estendeva dalle Prealpi Friulane a sud, sino a confine di stato a nord e a est, mentre a ovest terminava con la valle del Piave. E così molti studenti venivano mandati a preparare la loro tesi in quella regione. La stessa sorte toccò a cinque di noi. Fummo assegnati a un giovane assistente del professor Selli, Giulio Pisa, un ragazzone biondo con due sottili baffetti, da poco laureatosi brillantemente, che divenne così il nostro referente, colui che ci avrebbe seguito durante tutto il periodo del rilevamento in campagna e che ci avrebbe poi guidato sino alla discussione della tesi.

Qualche giorno dopo l'assegnazione dell'area, venni contattato da uno studente ormai fuori corso, Walther Benini, che, proprio per questo motivo, non avevo mai avuto occasione di incontrare. Mi disse che a lui era stata assegnata l'area adiacente alla mia, a est, e che per questo aveva voluto conoscermi per vedere se potevamo trovare il modo di lavorare assieme. Mi confessò che era stato proprio lui a chiedere che gli fosse assegnata un'area dove non sarebbe stato solo. Veniva, infatti, da un'esperienza piuttosto negativa. Un anno prima gli era stata assegnata un'area sul Monte Vettore, una splendida vetta dell'entroterra marchigiano. Ma, dopo alcune uscite, si era reso conto di non riuscire a superare le difficoltà che l'area presentava ed essendo l'unico a lavorare in quella zona, si era fatto prendere dallo sconforto, convincendosi che non ce l'avrebbe mai fatta. Mi disse tutto questo con grande franchezza, facendomi intendere che, lavorando in aree adiacenti, avremmo potuto condividere le esperienze e aiutarci reciprocamente. Si metteva a mia completa disposizione, prima ancora di sapere se fossi stato realmente in grado di

aiutarlo. Capii che si aspettava da me un consistente sostegno. Accettai la sua proposta. Walther viveva a Forlì ed era un classico romagnolo, sanguigno, estroverso, allegro, generoso, pronto alla battuta, a volte un po' guascone, ferocemente attaccato al bar sotto casa, al biliardo e alle partite a carte con gli inseparabili amici, da cui si allontanava sempre mal volentieri. Quasi l'opposto del sottoscritto, che viveva lontano da casa, era piuttosto riservato e che, pur frequentandolo, non subiva il fascino del bar sotto casa e il richiamo degli amici.

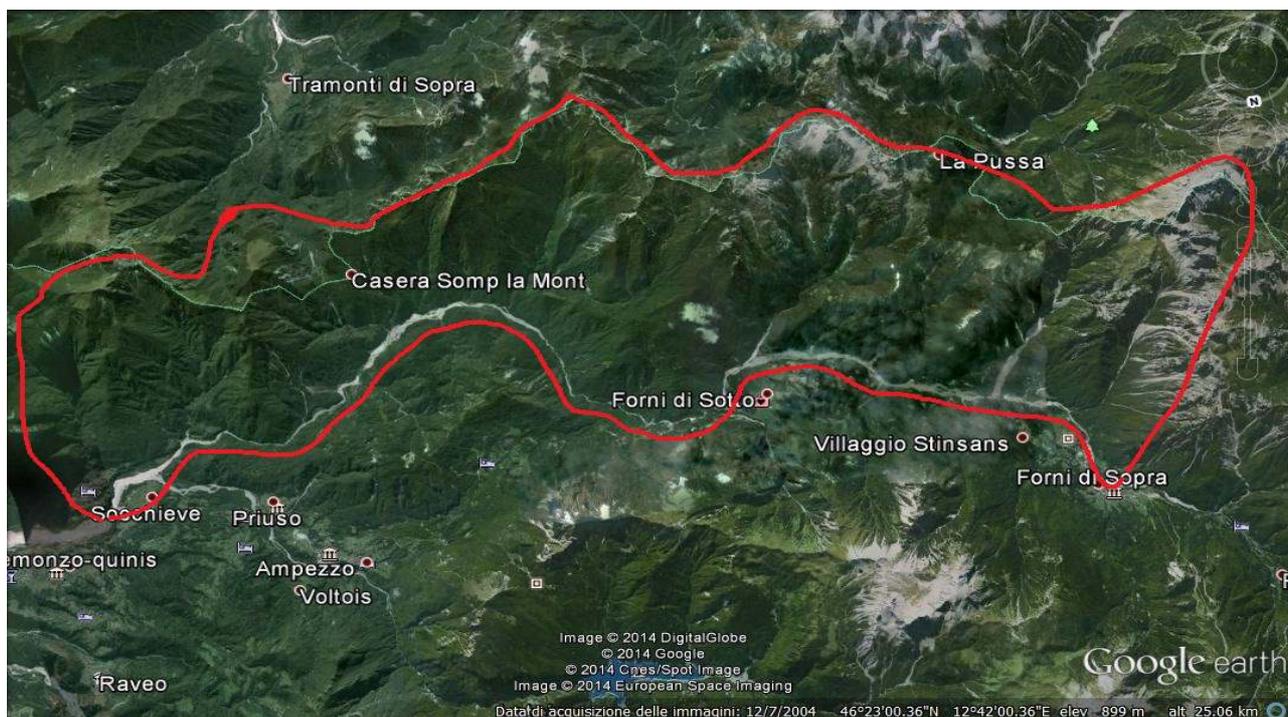


Foto 3: L'intera zona a sud del Tagliamento, vista da nord.

Volle che conoscessi la sua famiglia e la fidanzata, una ragazza graziosa, simpatica e, soprattutto, paziente nei confronti delle sue abitudini, già laureata in matematica. Mi ospitò per un paio di giorni a casa sua, poi partì con la sua Cinquecento in avanscoperta, con destinazione Carnia, per un primo sopralluogo logistico nella zona in cui avremmo trascorso tutta l'estate. A me, che a Bologna non possedevo neanche una bicicletta, il vederlo spostarsi con la sua macchina, anche se di piccola cilindrata, suscitava un po' d'invidia.

Oltre a Walther Benini, a completare la squadra in partenza per la Carnia c'erano altri tre compagni di corso: Carlino Belloni, Bigi (di cui ho purtroppo dimenticato il nome) e Riccardo Bertoli. Quattro ragazzi i cui cognomi cominciavano tutti con la lettera B. Con Riccardo, uno spilungone simpatico ed estroverso che apparteneva a una famiglia benestante di Mantova, avevo da tempo stretto amicizia e ci vedevamo spesso.

In cinque ci dividevamo un'area a sud del fiume Tagliamento (foto 3), compresa fra la stretta valle di Preone a est, e il Monte Pramaggiore a ovest. La zona più orientale era quella di Walther, seguivano la mia, quella di Belloni, quella di Bigi e per ultima quella di Bertoli, occupata quasi per intero dalla mole

massiccia del Monte Pramaggiore, il più alto della zona, tipica montagna dolomitica di 2479 m.

Normalmente, per eseguire il rilevamento geologico di un'area si parte dal materiale topografico disponibile, nel caso specifico la carta topografica dell'Istituto Geografico Militare, l'IGM. Copre tutta l'Italia ed è suddivisa in Fogli a scala 1:100.000, ciascuno a sua volta composto da quattro Tavole a scala 1:25.000. Per tutti noi il Foglio era quello denominato *AMPEZZO* (foto 4), e la Tavole di mia competenza era la II sud-est, cioè la prima in basso a destra, anch'essa denominata *AMPEZZO*.

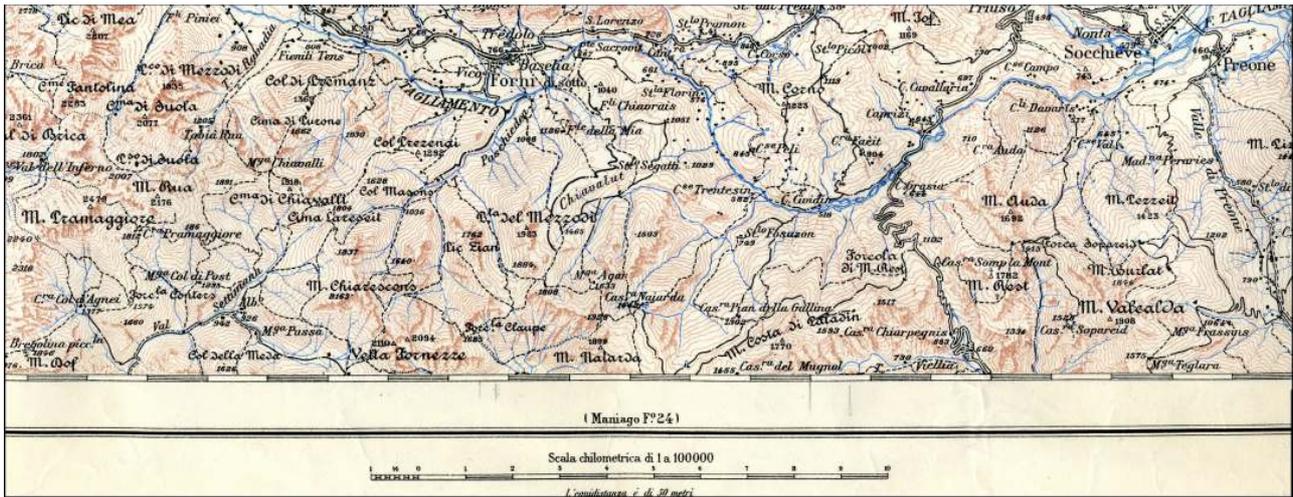


Foto 4: Parte meridionale del Foglio Ampezzo

Tracciati i confini dell'area da rilevare sulla corrispondente tavoletta, la si ingrandisce a scala 1:10.000, e questa nuova mappa a scala dettagliata diventa la base di lavoro. Su di essa andranno riportate tutte le informazioni ricavate sul terreno. In particolare: i contatti fra i differenti affioramenti rocciosi che costituiscono le varie formazioni presenti nell'area, la pendenza e direzione degli strati con i relativi punti in cui si effettuano le misurazioni, e anche i punti in cui si prelevano i campioni di roccia. Serviranno per un successivo studio petrografico e micropaleontologico in laboratorio, per caratterizzarne composizione litologica e fauna, con la quale arrivare a una datazione delle formazioni. Poi le linee di faglia, i depositi alluvionali quali terrazzi fluviali e detriti di falda, quelli di origine glaciale e anche le località fossilifere. Ma anche diverse altre informazioni su cui non è qui il caso di soffermarsi. Man mano che si batte l'area, la mappa di lavoro si arricchisce di informazioni. Lo scopo è quello di arrivare a disegnare la carta geologica dell'area, dove la base topografica in bianco e nero si è trasformata in una

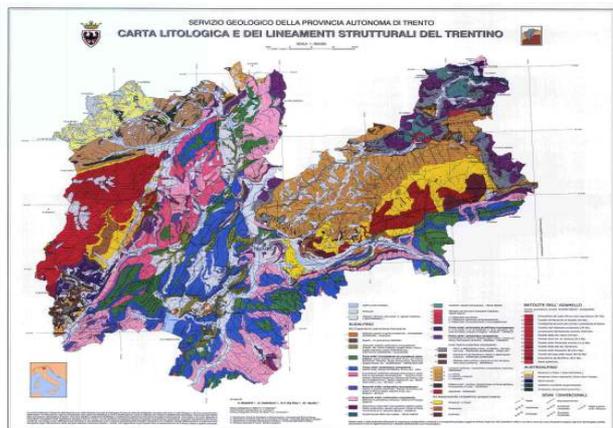


Foto 5: Esempio di carta geologica.

attraente carta multicolore (foto 5), con ciascun colore riferito a una specifica formazione rocciosa, attraversata da numerose linee rosse, più o meno marcate, che rappresentano le faglie che interessano tutta l'area e che individuano il modello tettonico che la caratterizza. La carta risulta ricca di trattini rossi da cui si dipartono, perpendicolarmente, delle piccole frecce più o meno marcate, con un numerino a fianco. Sono i simboli che indicano, nei punti in cui è stata misurata, la direzione degli strati, cioè il loro orientamento rispetto al nord, e la relativa pendenza, cioè l'inclinazione rispetto all'orizzontale, indicata da un numerino che può variare da pochi gradi, per gli strati a giacitura quasi orizzontale, a 90° per quelli verticali. Questi ultimi sono generalmente indicati con due trattini paralleli, mentre quelli orizzontali con una semplice croce. Sono dati indispensabili per la costruzione di sezioni geologiche attraverso l'area, il cui scopo è quello di mostrare, mediante uno spaccato, l'andamento degli strati nel sottosuolo (foto 6).



Foto 6: Esempio di sezione geologica.

Per arrivare a ottenere una simile mappa occorrono mesi e mesi di faticose marce, battendo palmo a palmo, per quanto possibile, tutta l'area. Più osservazioni si fanno, più dati si raccolgono, più accurato e completo risulterà il prodotto finale.

Questo è quello che facemmo noi cinque durante due lunghe estati, in quella regione bellissima ma difficile da penetrare, perché ricoperta di fitti boschi e priva quasi del tutto di sentieri che consentissero di percorrerla.

Ma procediamo con ordine.

Al suo ritorno, Walther mi informò che il posto più adatto dove soggiornare



Foto 7: Ampezzo carnico, sulla statale 52.

era il paese di Ampezzo (foto 7), lungo la Statale n. 52 che univa Tolmezzo, a est, con la valle del Piave, a ovest, e che possedeva tutte le infrastrutture essenziali. Per contro, risultava un po' distante dalla mia area di lavoro, circa una ventina minuti di auto su strada sterrata. D'altronde non esisteva nulla di più vicino, neanche una frazione che

offrisse la possibilità di un alloggio. Lui aveva un'opzione in più, rappresentata dal paese di Socchieve, sempre lungo la statale, ma era così piccolo che non aveva neanche voluto prenderlo in considerazione. Aggiunse di aver già trovato l'alloggio: una camera presso l'abitazione del falegname, al primo piano di una tipica casa di paese, in periferia, che si affacciava su un ampio prato. Prima di lasciare Bologna mi recai alla Montagnola, un ampio spazio non lontano dalla stazione ferroviaria, occupato da un grande mercato permanente, dove comprai un paio di scarponi e uno zaino militare appartenuto all'esercito americano. Poi passai al materiale tecnico, che consisteva nel martello da geologo, nella bussola da geologo, che per tutti noi studenti era allora la tedesca Bezard (foto 8), e nell'altimetro, il mitico Thommen svizzero (foto 9).

Bussola e altimetro li possiedo ancora; l'altimetro avrei avuto modo, diversi anni dopo, di utilizzarlo regolarmente nelle mie escursioni in alta montagna, sulle Dolomiti attorno a Cortina. Poi mi recai da Walther, a Forlì, e di lì, sulla sua Cinquecento, ai primi di giugno dell'anno 1962, raggiungemmo la Carnia. Voglio qui precisare che la guida di Walther in montagna, ma non solo, era a dir poco spericolata, e impiegai un bel po' per abituarci. Affrontava i tornanti, tanto in salita come in discesa, a elevata velocità, fra stridii di pneumatici e repentine scalate di marcia, con la piccola vettura che sculettava di qua e di là, mentre lui se la rideva e io piantavo continuamente i piedi contro la carrozzeria, in un istintivo quanto ridicolo tentativo di frenare. Col tempo mi abituai alla sua guida sportiva, imparai a fidarmi e riuscii a divertirmi anch'io.



Foto 8: La bussola da geologo Bezard



Foto 9: Il mitico altimetro Thommen

La famiglia presso cui alloggiavamo era costituita unicamente da marito e moglie. Persone semplici e gentili che, non avendo figli, ci trattavano come tali ed erano felici di ospitare due studenti universitari di città. Lui aveva la falegnameria al piano terra, mentre lei si occupava di due mucche che scorgevamo in lontananza, dalla nostra finestra, brucare felici l'erba di un bel prato verde che si stendeva davanti alla casa. Ogni mattina, dopo averle munte, saliva da noi con due scodelle di latte ancora tiepido del loro calore corporeo e ce le offriva. La sistemazione era spartana, non tanto per la stanza,

dal pavimento in legno, che era spaziosa, come lo era il letto matrimoniale sul quale dormivamo, quanto per i servizi, che consistevano in un cesso che si trovava all'esterno, in un angolo del cortile, come per molte altre abitazioni del paese che risalivano a qualche secolo prima. Per noi, che rientravamo sempre sudati e impolverati, doverci lavare con una brocca d'acqua a testa nel catino della toeletta di fine ottocento, collocata in un angolo della stanza, risultava abbastanza scomodo. E fare il bagno era ancora più complicato. A onor del vero, debbo dire che anche la sistemazione di cui godevo a Bologna non era poi tanto diversa. Dopo aver cambiato due o tre volte alloggio, avevo trovato una camera in una zona che era, sì, centrale, ma le cui abitazioni, tutte modeste, risalivano al secolo passato e forse anche più indietro. In particolare, nella stradina in cui abitavo, molti dei vecchi portici risultavano lesionati ed erano monitorati da spie costituite da vetriani posti a cavallo delle crepe. La mia stanza, poi, non aveva riscaldamento e d'inverno utilizzavo una stufetta a legna. Anche i servizi erano essenziali e per farmi un bagno dovevo andare o all'albergo diurno, o a casa di colei che sarebbe in seguito diventata mia moglie. Ma la famiglia era ospitale e poiché mi trovavo bene, vi rimasi sino alla laurea.

Ben presto in paese si sparse la voce che erano giunti dalla città due studenti che passavano le loro giornate in cerca di sassi, o di *claps*, nell'idioma locale. Per gli abitanti fu una piacevole sorpresa; il fatto che faticassimo su per i monti faceva sì che ci sentissero vicini a loro, come se fossimo anche noi del posto, e tali ci considerarono sempre sino a quando lasciammo definitivamente il paese. In quegli anni la Carnia era considerata una regione povera, sottosviluppata, dove molti dei suoi abitanti erano stati costretti a emigrare in cerca di lavoro, per lo più nelle miniere del Belgio. Molti paesi si erano così spopolati e si rianimavano solo in agosto, quando le famiglie rientravano per un paio di settimane. Il lavoro scarseggiava e il turismo, limitato a poche settimane in estate, era costituito prevalentemente da famiglie provenienti dalle città della vicina pianura veneta, come Pordenone, Udine e Venezia. Io e Walther ci imbattermo un giorno in un minuscolo borgo di media montagna, proprio al limite sud della sua area, costituito da non più di una decina di case totalmente disabitate, ma perfettamente ammobiliate, come se gli abitanti si fossero allontanati per fare la spesa. Un villaggio fantasma.

Un po' meglio se la passavano i paesi ubicati più in alto, lungo la salita che conduce al Passo della Mauria, verso il Cadore, come Forni di Sotto e, più ancora, Forni di Sopra, che registravano una discreta presenza di turisti attratti dai monti circostanti. Oggi la Carnia è una regione economicamente florida, e il turismo, anche quello invernale, è ben sviluppato un po' in tutte le sue valli, ma in quegli anni la vita era dura.

Già durante la prima uscita capii che se Walther aveva bisogno del mio sostegno tecnico, io non avrei potuto fare a meno del suo appoggio logistico. Infatti, senza un mezzo motorizzato a due o a quattro ruote, non era possibile accedere con rapidità né nella mia, né nella sua area. Ma mentre lui era dotato di Cinquecento, io non lo ero. Mi dissi che per l'anno successivo avrei dovuto

risolvere in qualche modo il problema. Non potevo permettermi di noleggiare un'auto, per quanto piccola, e in paese non si trovava alcun tipo di motociclo a noleggio. Decidemmo allora che per quell'estate ci saremmo organizzati in questo modo: avremmo rilevato un'ampia fascia a cavallo delle nostre due aree, corrispondente a circa metà del lavoro da eseguire, lasciando il resto per l'estate successiva. Un giorno da lui e un giorno da me. E così procedemmo, con piena soddisfazione di Walther, che si aspettava proprio questo.

La viabilità primaria nelle nostre aree era costituita da due arterie che le attraversavano da nord a sud. Si trattava di due strade sterrate, la cui percorribilità con la pioggia diventava a volte problematica. Comunque, per la piccola Cinquecento non c'erano grossi problemi. La strada più critica era quella che si trovava nella mia area. Da Ampezzo sino al fiume Tagliamento si presentava in ottimo stato, poi, superato lo sbarramento del lago di Caprizi, continuava con una serie di tornanti che, in cinquecento metri di dislivello, conducevano al modesto valico denominato Forcola di Monte Rest (m.1052) che metteva in comunicazione la valle del Tagliamento, a nord, con quella del torrente Meduna, a sud. Oggi questa strada è ampia e asfaltata, e qualche anno fa vi è anche transitato il Giro d'Italia, ma in quegli anni, nonostante un efficace sistema di scolo delle acque piovane e una discreta manutenzione, con le piogge intense certi tratti, soprattutto in corrispondenza dei tornanti più stretti, diventavano problematici.

Dal valico si dipartiva verso est una mulattiera in buono stato che, con una serie di tornanti stretti e molto panoramici, risaliva il ripido fianco occidentale della montagna e conduceva ai prati che ricoprivano parte della vetta del Monte Rest, m.1782 (foto 10) dove si trovavano le stalle di una grande casera, purtroppo già allora abbandonata, così come lo erano quelle ai margini dei prati giù al valico.

Le casere sono costruzioni rustiche di montagna in cui si producono burro e formaggio. Sono generalmente ubicate ai margini di un alpeggio dove, durante la stagione estiva, si conducono al pascolo le mandrie, e sono affiancate da stalle più o meno ampie. Sono simili alle malghe (o agli stavoli).

Sempre dal valico, ma in direzione opposta, si staccava un'altra mulattiera, ancora in buone condizioni grazie al passaggio dei cacciatori che la utilizzavano durante la stagione venatoria. Attraversava in quota tutta la mia area, per ridursi gradualmente a un sentiero e terminare, a ovest, all'altezza di una malga, anch'essa abbandonata, posta al confine fra la mia area e quella di Carlino Belloni. Tutto qui.

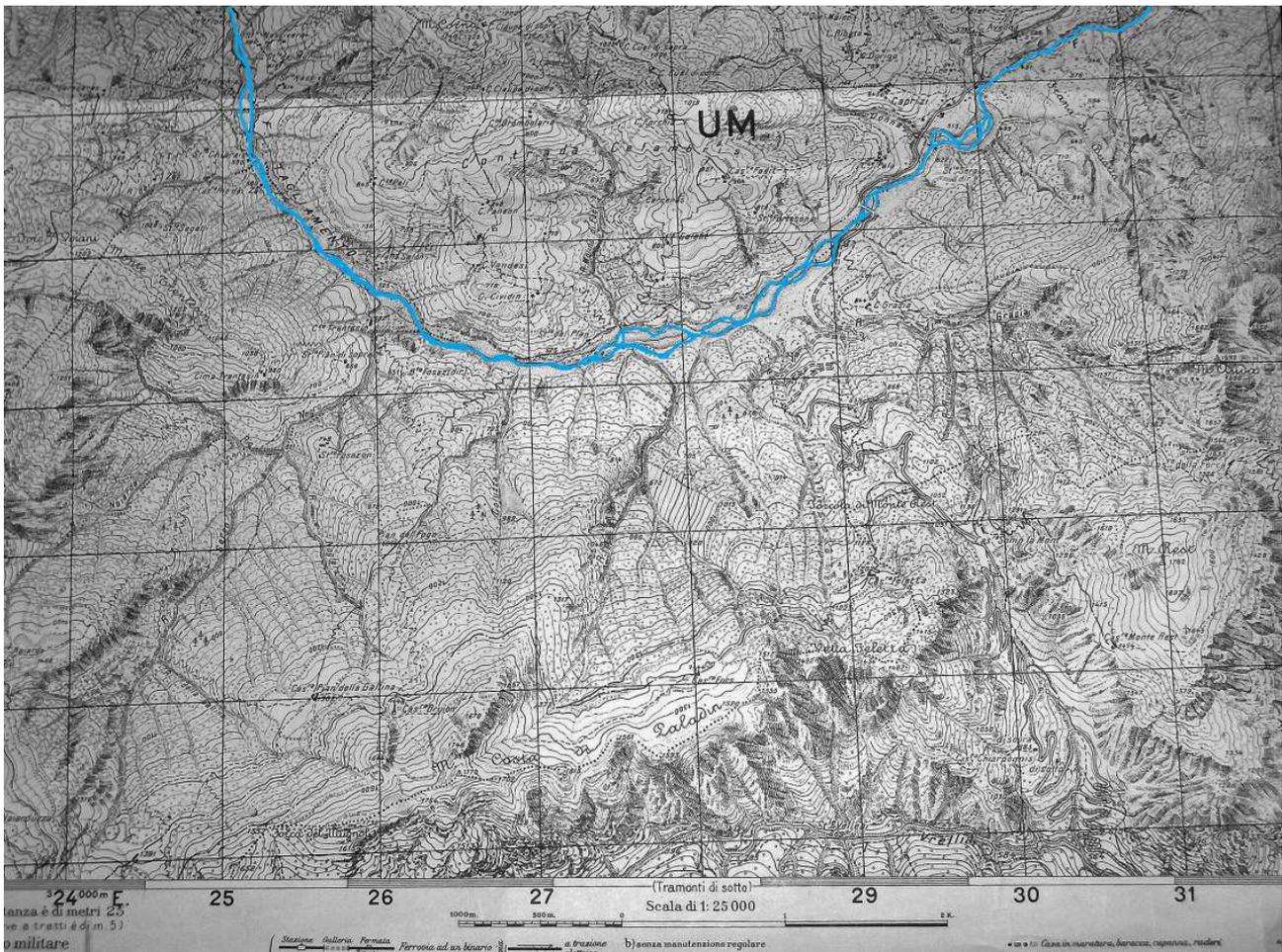


Foto 10: Stralcio della tavoletta "Ampezzo". In azzurro il corso del fiume Tagliamento.

Eppure la tavoletta topografica mostrava una viabilità ben più sviluppata, con diverse mulattiere, numerosi sentieri e tracce di sentieri. Quasi nulla di tutto ciò esisteva più. E' che l'ultimo aggiornamento dell'IGM risaliva a prima della guerra, intorno agli anni trenta, quando pascoli, malghe e casere di alta quota erano regolarmente frequentati da uomini e bestie. Ma, con il progressivo abbandono della montagna avvenuto nel dopoguerra, poco o nulla di quei sentieri era rimasto. Fu per noi una delusione, oltre che un serio problema. E così, per poter raggiungere gli affioramenti rocciosi e poter prelevare campioni significativi, oltre che eseguire misurazioni essenziali, fummo spesso costretti a utilizzare i ruscelli che, incidendo la montagna da sud a nord, si riversavano nel Tagliamento. Ma non fu sempre facile risalirli; la presenza d'acqua nel loro letto e di salti improvvisi e imprevisti, non evidenziati sulla carta topografica, rappresentarono a volte ostacoli difficili da superare e anche pericolosi, costringendoci spesso a faticose risalite lungo i ripidi fianchi del ruscello, per poterli superare. Oggi la viabilità dell'intera area è molto migliorata, grazie al lavoro della forestale e del CAI, che hanno ripulito, segnalato e numerato diversi sentieri della zona una volta abbandonati, riadattando anche alcune malghe a punti di riposo. Navigando in Internet, ho scoperto alcuni siti che mostrano le foto di quelle stesse vette e località, con accurate descrizioni dei percorsi e dei sentieri per raggiungerle, quelli stessi che noi così faticosamente

percorremmo, a volte col solo aiuto della bussola. La nostra giornata tipo si svolgeva in questo modo. Sveglia all'alba con una tazza di latte appena munto, sosta in paese per completare la colazione e per acquistare pane e companatico per il pranzo al sacco, quindi spostamento in auto sino al punto più prossimo alla zona dove avevamo deciso di compiere le nostre osservazioni. Lì, abbandonata l'auto, zaino in spalla, iniziavamo a risalire la montagna lungo uno dei pochi sentieri che si inoltrava nel bosco fitto, per poi abbandonarlo e proseguire sino a raggiungere gli affioramenti rocciosi, obiettivo della giornata. Compievamo le nostre osservazioni e misurazioni, prelevando qualche campione rappresentativo di roccia, sino al tardo pomeriggio, quando tornavamo sui nostri passi. Rientrati in paese, dopo esserci ripuliti alla meglio, ci recavamo all'Albergo alla Posta, dove eravamo soliti consumare le nostre cene. Dopo circa un mese ci rendemmo conto che la nostra sistemazione a casa del falegname era troppo scomoda e così decidemmo di trasferirci nell'unico albergo presente in paese. A metà strada fra albergo e locanda, l'Albergo alla Posta, una tipica costruzione di paese a tre piani, dalla piacevole facciata, si trovava quasi in centro, affacciato sulla statale che attraversava il paese. Preceduto da un piccolo giardino ombreggiato da una pergola, era costituito, a pian terreno, da un bar, da un'ampia cucina e da una sala ristorante. Al primo e al secondo piano trovavano posto otto o nove stanze, comode ma senza servizi, che erano invece presenti al piano, attrezzati con tutto il necessario. L'albergo era gestito dalla famiglia Facchin, formata da padre, madre e tre figli. Lui, Ugo Facchin, era un uomo piuttosto corpulento, dal collo taurino e da una faccia simpatica dalle guance rubizze. Aveva occhi di un azzurro chiarissimo e una bocca piccola, con due labbra quasi femminee. Oltre che della parte gestionale, si occupava del bar, cuore pulsante dell'esercizio, dove passava gran parte della giornata, non disdegnando qualche buon bicchiere. La cucina era nelle mani della moglie Delfina, tipica donna di paese, energica e un po' autoritaria, assistita dalla figlia Luciana che serviva anche a tavola, una ragazzona di vent'anni che aveva preso tutto dal padre, ma in bello (foto 11).



Foto 11: Alla mia destra, Marina, moglie di Walther; alla sinistra, Luciana, figlia di Ugo. In basso, Walther.

Completavano la famiglia un'altra figlia, Olga, di circa nove anni, graziosa e minuta, arrivata quando ormai nessuno se l'aspettava più, e un figlio che si vedeva poco, considerato la pecora nera della famiglia. Un bel ragazzo dal carattere difficile, che frequentava il liceo con scarsi risultati e che mostrava già la tendenza al bere, l'unica droga, in quegli anni e in quei paesi, a disposizione dei giovani. Infine c'era Aurora, una ragazza del paese che viveva con la famiglia Facchin e che dava una

mano in cucina. Ci trovammo subito bene e lì saremmo rimasti sino alla conclusione dei lavori. Ho voluto verificare, mentre scrivevo questo racconto, se l'albergo esistesse ancora. Grazie al programma Street View di Google Earth, non ho avuto bisogno di allontanarmi dal mio PC. L'albergo esiste tuttora, ma è chiuso, e l'impressione che si ricava osservando la facciata è che lo sia ormai da diversi anni (foto 12). Nel paese, che si è notevolmente ingrandito rispetto agli anni in cui vi soggiornai, sono sorti altri alberghi. Percorrendo la strada principale, cioè la statale, ho riconosciuto molti edifici di quegli anni e ho visto, con grande soddisfazione, un paese ordinato e pulito.



Foto 12: L'Albergo alla Posta come appare oggi.

Sin dai primi giorni mi resi conto che l'area da rilevare presentava notevoli difficoltà, dovute alle intense sollecitazioni tettoniche che avevano sollevato e ripiegato gli strati delle formazioni inferiori, soprattutto lungo il fiume Tagliamento, facendoli spesso sovrascorrere su quelli superiori. Un fenomeno che interessava una buona metà dell'area, quella che dal fiume risale sino a circa

1000 mt. La stessa mole del Monte Rest, che presentava in alto una



Foto 13: Versante nord del monte Àuda. In primo piano si riconosce l'enorme cumulo di detriti, in parte coperti da vegetazione. In alto: la nicchia di distacco.

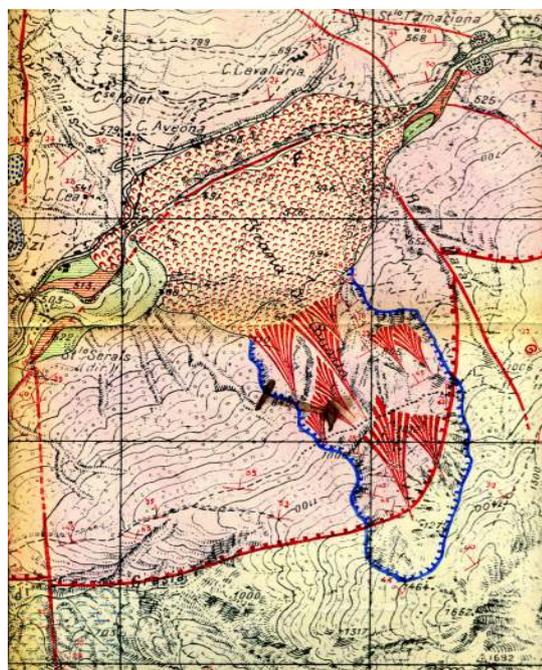


Foto 14: La frana di Buarta.

stratificazione abbastanza tranquilla, mostrava, invece, il fianco nord

fortemente tettonizzato, con grossi banchi dolomitici contorti e ripiegati, quasi

sub verticali, e con il monte Aùda che gli si appoggiava contro. A conferma della sua criticità, lungo il fianco nord del monte Aùda, costituito da calcari scuri fittamente stratificati, era presente un vasto accumulo di detriti di falda che giungeva sino al fiume, e in parte risaliva la sponda opposta.

Era il risultato di un'enorme frana, la frana di Buarta (o Borte), che nell'agosto del 1692 si staccò dal monte e spazzò via l'omonimo villaggio, causando la morte di tutte le 53 anime che lo abitavano (foto 13) e sbarrando il fiume Tagliamento, con la creazione di un lago naturale. Nell'ottobre successivo il fiume, il cui corso era stato deviato, riuscì alla fine a sfondare la diga naturale e spazzare via i detriti trascinandoli a valle. Ebbi modo di risalire faticosamente tutta la frana, sino al punto più alto della nicchia di distacco, per raccogliere campioni di roccia sicuramente in posto (foto 14). La mappatura di questi estesi eventi tettonici avrebbe in seguito richiesto non pochi sforzi. Analoga situazione, ma un po' meno complicata, si riscontrava anche nell'area di Walther. Ma non mi persi mai d'animo, anche se a volte dovetti sollecitare l'intervento del nostro assistente Giulio Pisa (foto 15). Giulio trascorreva gran parte dell'estate a studiare un'area a nord-ovest di Ampezzo, occupata dalla mole di due montagne affiancate: il monte Bivera e il Clapsavon (pietra sapone), che incombono sui paesi di Forni di Sotto e Forni di Sopra, alti rispettivamente 2475 e 2468 metri. Monti difficili per la natura della roccia,



Foto 15: Con Giulio Pisa, a destra.

friabile e scivolosa, come si evince dal nome del secondo. Alloggiava a Forni di Sopra, come l'amico Riccardo Bertoli (foto 16), a cui era stata assegnata l'area immediatamente a sud del paese, oltre il Tagliamento. Io e Walther andavamo spesso a trovarli, ci fermavamo a cena e ne approfittavamo per esporre a Giulio i nostri dubbi. Lui, allora, interrompeva il suo lavoro sul Monte Bivera per fare una puntatina da noi a darci una mano.

Tutta la Carnia, e in particolare quella più orientale, è statisticamente una regione piovosa (Ugo era solito chiamarla *il pisciatoio d'Italia*) e non mancavano, anche d'estate, giornate umide e piovose. Quando, verso le dieci di mattina, ci rendevamo conto che la pioggia non ci avrebbe lasciato per tutto il giorno, abbandonata l'idea di recarci al lavoro, dichiaravamo "forfait" e ci organizzavamo per passare la giornata.

Stabilito cosa fare nel pomeriggio, si poneva il problema di far arrivare l'ora di pranzo. Fra uno scroscio e l'altro ci facevamo due passi in paese e subito



Foto 16: Riccardo (a destra) al rifugio Tita Piazz, sopra Ampezzo.

incontravamo qualcuno che, riconoscitici, ci invitava a bere un bicchiere, o meglio un *tai*, nel l'idioma locale. Infatti il carnico, cioè il *ciargnel*, non è un dialetto, com'era solito rimproverarmi Ugo, ma un idioma appartenente al ceppo delle lingue ladinico-romanze, dai suoni dolci, con i sostantivi che al plurale prendono la esse, come avviene per lo spagnolo (o per l'inglese). Ci veniva offerto un *tai di neri* (generalmente Merlot o Cabernet) o *di blanc* (sempre Tocai del Friuli) che preferivamo perché più leggero. Usciti dall'osteria con un *mandi* (il tipico commiato friulano) e fatti pochi passi, incontravamo un altro paesano che insisteva per offrirci un bicchiere, che, ovviamente, non si poteva rifiutare. Come tutta la gente di montagna, anche l'ampezzano è inizialmente riservato con il forestiero, ma poi, una volta imparato a conoscerlo, si rivela generoso e loquace. E così, di osteria in osteria (allora ce n'erano quattro solo lungo la via centrale), di *tai* in *tai*, di *mandi* in *mandi*, si arrivava all'ora di pranzo già un po' allegri. E se nel pomeriggio aveva smesso di piovere, dopo un riposino ci recavamo a Forni di Sopra da Riccardo, oppure salivamo al paese di Sauris. In realtà Sauris è formato da due frazioni, Sauris di Sotto, subito dopo la diga che sbarrà il torrente Lumiei, affluente di sinistra del Tagliamento, e Sauris di Sopra, più in alto, sul quale incombe la mole possente del Monte Bivera, l'oggetto delle ricerche di Giulio Pisa. Qui, in un contesto naturale stupendo, vive una piccola comunità che parla un dialetto di origine tedesca che risale al XIII secolo, quando due soldati tedeschi sbandati si rifugiarono in quella zona fondandovi il primo nucleo. Vi si produce un prosciutto che, a mio avviso, già allora batteva quello di San Daniele per due a zero. Anche oggi, pur essendo conosciuto, resta un prodotto di nicchia, e lo si può trovare nei negozi che offrono specialità gastronomiche, ma in quegli anni la sua fama raggiungeva sì e no la pianura veneta. Dolce, profumato, sapido, leggermente affumicato, si scioglieva letteralmente in bocca. Era l'aria, ci diceva il salumiere mentre lo affettava.

Come in tutti i paesi di montagna, anche ad Ampezzo non mancava qualche personaggio strano. Di uno in particolare diventammo amici e lo saremmo rimasti per tutto il tempo trascorso in zona. Vasco (il cognome non l'ho mai saputo) era un uomo piuttosto basso di statura, mingherlino, di età indefinibile, con un naso pronunciato e dall'aspetto un po' buffo, che mi richiamava in qualche modo un folletto dei boschi, una divinità silvestre. E infatti il bosco era

il suo ambiente preferito (foto 17).



Foto 17: Alla mia destra, Vasco, e alla sinistra, mia moglie, in attesa della nostra prima figlia.

Gli mancavano un paio di denti, vestiva in modo trasandato e c'erano dei momenti nei quali dava l'impressione di un ramingo. Persona intelligente, spirito nobile, amava discutere di tutto e finimmo per affezionarci a lui. Da Vasco imparammo a riconoscere i primi funghi; mentre giravamo per il bosco, ci confidava di conoscere unicamente quelli velenosi e quindi raccoglieva tutti gli altri senza timore. Scherzava, ovviamente. Da

Ugo apprendemmo che una volta era stato sposato; poi si era lasciato andare e adesso conduceva una vita difficile, ma per sua libera scelta. D'estate lavorava come tagliaboschi sulle pendici dei monti sopra Sauris.

I tagliaboschi partivano da Ampezzo il lunedì mattina, quando il paese era ancora immerso nel buio. Un automezzo li portava su in montagna, oltre Sauris di Sopra, dove si fermavano sino al sabato, alloggiando in una grande casera e tagliando abeti dalla mattina alla sera. Alcuni di loro, rientrati in paese, trascorrevano il sabato sera e la domenica all'osteria, poi, il lunedì, ancora mezzi sbronzi, ripartivano per la montagna. Una vita veramente dura.

Anche Vasco lo incontravamo a volte un po' alticcio, ma sempre con una sbronza buona, che lo rendeva più loquace e simpatico. Non ho mai saputo dove alloggiasse, mentre c'era sempre per lui una scodella di minestra che Ugo e Delfina, generosamente, non gli facevano mai mancare. Era benvoluto da tutto il paese. Con lui parlavamo un po' di tutto, anche di geologia, perché amava informarsi. Sulla tragedia di Longarone passammo intere serate a disquisire sulle responsabilità del disastro.

Un altro personaggio caratteristico era Tobia. Lui non viveva ad Ampezzo, ma a Socchieve, una frazione distante pochi chilometri, verso Tolmezzo, da dove partiva la strada che utilizzavamo per addentrarci nell'area di Walther. Ma Tobia, a Socchieve, non l'incontrammo mai. Alla fine del disgelo si trasferiva in una piccola malga in quota, a circa 670 m. (foto 18), in mezzo a un prato verde e fu lì che lo scoprimmo, un giorno che volevamo risalire uno dei rii che scendevano dal versante est del Monte Àuda. Poteva avere allora più o meno sessant'anni. Piccolo di statura, gambe secche e piuttosto arcuate, naso un po' adunco, con due polsi sproporzionati, larghi due volte i miei, si fermava nella malga sino all'arrivo delle prime nevi, in compagnie di due mucche che gli fornivano il latte da cui ricavava formaggi e ricotte. Da lì non si muoveva mai e solo una volta ci capitò di incontrarlo ai piedi della salita che conduceva alla

sua malga. Percorreva il sentiero con rapidità incredibile, aiutandosi nei tornanti più stretti con un bastone che utilizzava per saltare l'ostacolo quasi come un'asta. Quel giorno faticammo non poco a stargli dietro.

Davanti alla malga coltivava un piccolo orto, con fagioli, piselli rampicanti,



Foto 18: La malga di Tobia.

qualche caspo di insalata, cavoli e cipolle. Una volta alla settimana andava a trovarlo la figlia, con in spalla una gerla piena di cibo e altri generi di prima necessità. Un paio di grosse forme di pane, farina per la polenta, un salame, zucchero, caffè, tabacco, sale e altro ancora.

Rientrava in paese con la gerla colma di ricotte e

formaggi. Noi non la incontrammo mai. Gli teneva compagnia un cane, un simpatico bastardone, che lo avvertiva del nostro arrivo ben prima che sbucassimo dal bosco. Diventammo amici e il nostro passaggio divenne per lui una piacevole novità. All'andata ci fermavamo sempre a salutarlo, informandolo su quello che sarebbe stato il nostro itinerario per quel giorno, sul quale aveva sempre qualche consiglio da darci, essendo un buon conoscitore di quella parte di montagna. Poi, al ritorno, ci fermavamo un po' più a lungo a fare due chiacchiere. Ci raccontò della sua vita. Da quella malga, da cui si scorgeva, in basso, il paese di Socchieve e un buon tratto della statale, Tobia aveva visto passare la storia.

Nell'ottobre del 1917, quando doveva avere circa quindici anni, vide passare parte delle truppe italiane, in ritirata dopo la disfatta di Caporetto. Nel settembre del 1944 aveva visto arrivare le prime truppe cosacche, alleate dei nazisti, fatte venire dal lontano Caucaso per combattere i partigiani che in quei mesi avevano costituito la "Regione Libera del Friuli". Prima di installarsi per oltre sette mesi in tutta la Carnia, con donne, bambini, carri e masserizie al seguito, questa specie di armata Brancaleone sradicata dalla propria terra, aveva dato alle fiamme case e fienili e commesso anche atti brutali, costringendo molti degli abitanti ad abbandonare le loro case e a rifugiarsi sui monti. Quella dell'invasione cosacca della Carnia è una storia poco conosciuta e che meriterebbe di essere raccontata. Di tutto questo ci parlava Tobia, con straordinaria lucidità di memoria e con particolari che a volte ci sorprendeivano.

Il tempo intanto passava.

Venne agosto e l'Albergo alla Posta si animò di turisti veneti per qualche settimana. Poi, a metà settembre, iniziarono le scuole e Walther fu preso da un'irresistibile voglia di tornare a casa. Più che il desiderio di rivedere la fidanzata, penso fosse la voglia di ritrovare gli amici, coi quali passare le serate a giocare a carte e a bocchette.

E così salutammo tutti con un "arrivederci alla prossima estate" e rientrammo, lui a Forlì, io a Bologna.

Fine parte prima

Parte seconda

Nel corso dell'inverno lavorammo nei laboratori della facoltà a preparare le sezioni sottili ricavate dai campioni di roccia raccolti, da studiare al microscopio, e a estrarre dalla roccia i pochi fossili presenti. A parte enormi *Megalodon*, bivalvi di cui era ricca la formazione della Dolomia Principale, impossibili da estrarre in loco senza l'aiuto di un martello pneumatico (foto 19), per il resto i fossili scarseggiavano.



Foto 19: *Megalodon triqueter*.

Finalmente ebbi il piacere di essere ricevuto dal direttore dell'istituto, Raimondo Selli. Era previsto che, dopo un primo periodo di rilevamento, gli venisse illustrato il lavoro fatto. Giulio Pisa ci introdusse, a turno, nel Sancta Sanctorum del gran capo. Selli rimase abbastanza soddisfatto, tranne che per il lavoro di Riccardo. A lui era toccata un'area occupata completamente dal massiccio dolomitico del Monte Pramaggiore, per cui la sua mappa provvisoria mostrava un unico colore: il giallo della formazione della Dolomia Principale. Non era ovviamente colpa sua, ma Selli arricciò il naso, ritenne il lavoro insufficiente, e gli disse di

integrare il rilevamento con uno studio sugli aspetti morfologici dovuti alle varie glaciazioni che si erano succedute lungo quel tratto del Tagliamento (circhi glaciali, presenza di morene, terrazzamenti ecc.). Il povero Riccardo, che era stato l'ultimo a entrare, uscì incavolato nero.

Memore dei problemi dovuti alla mancanza di un mezzo per i miei spostamenti, mi diedi subito da fare. Un amico mi offrì una Vespa 125 che lui non utilizzava. Poteva andare bene, anche se il mezzo aveva già qualche anno. E così, ai primi di Giugno, mentre Walther ripartiva con la sua Cinquecento, io mi misi in viaggio sulla Vespa. Non avevo mai avuto simpatia per i mezzi a due ruote da quando, ragazzino, mentre provavo per la prima volta il motorino di un amico compiendo dei giri attorno al campanile nel cortile della Cattedrale di Tripoli, mi feci prendere la mano e persi il controllo del mezzo. Finii lungo la breve scala che scendeva alla saletta giochi, rovinandomi un ginocchio e danneggiando il motorino.

In quegli anni il traffico sulle nostre strade non era caotico come quello di oggi. Lasciai Bologna alle prime luci dell'alba; mi aspettava una lunga e faticosa giornata. Toccai Ferrara, Padova e Pordenone. Mentre aggiravo la città lungo un viale di periferia, affrontai una curva un po' troppo allegramente. Cercai di frenare mentre piegavo il mezzo per completare la curva. Uno dei difetti della Vespa era che, essendo piuttosto panciuta, aveva il pedale per la messa in moto piuttosto sporgente e c'era il rischio, in curva, che toccasse il

suolo se non si faceva attenzione. Fu quello che accadde e io volai per terra, fortunatamente senza conseguenze, né per me né per il mezzo. Superata Pordenone, raggiunsi Udine, poi puntai verso nord. A Carnia abbandonai la statale per il Tarvisio e voltai a sinistra, verso Tolmezzo, e di lì raggiunsi finalmente Ampezzo. Era ormai sera e, a parte l'inconveniente a Pordenone, tutto era andato liscio. Walther era davanti all'albergo che mi aspettava. Riprendemmo il nostro lavoro e le nostre abitudini, con la gente che si mostrava contenta di rivederci.

La Vespa si dimostrò un valido aiuto, anche se a volte mi tradiva. Aveva, infatti, la tendenza a ingolfarsi alle basse velocità, cosa che purtroppo si verificava nei tratti in salita, cioè quasi sempre nei tornanti più ripidi che conducevano al valico di monte Rest. E poiché, allora, la messa in moto era a pedale, mi sfiancavo nei ripetuti tentativi per farla ripartire, dopo che, con un ultimo triste borbottio, il motore si era spento. Con la Vespa si diradarono le



Foto 20. Nel bosco.

uscite comuni con Walther, che ripresero solo in autunno, quando, completato il mio lavoro, mi dedicai completamente a quello del mio amico.

La natura piuttosto selvaggia dell'area, con folti boschi (foto 20) e scarsissima presenza umana, favoriva la fauna locale, che veniva disturbata solo durante la stagione venatoria. Si potevano incontrare l'elegante gallo cedrone, il meno appariscente gallo forcello (o fagiano di monte), il capriolo, il cervo e, con un po' di fortuna, anche il

camoscio. Il gallo forcello, del peso massimo di 1.5 kg., simile a quello cedrone, ma con un piumaggio meno colorato, era piuttosto frequente. Mi capitò di incontrarlo diverse volte, quasi sempre esemplari femmine, che, a differenza dei maschi, che presentano una livrea di un bel nero cangiante con le penne caudali bianche che si aprono a forcilla, possiedono un piumaggio meno appariscente, uniforme, di un caldo color tortora finemente striato di nero, e non possiedono la coda a forcilla (foto 21 e 22).



Foto 21: Il gallo forcello maschio



Foto 22: Il gallo forcello femmina.

Un giorno, mentre percorrevo tutto solo, in un silenzio irreali, una traccia di sentiero d'alta quota che si inoltrava in un fitto bosco, proprio sotto Costa Paladin, piombai improvvisamente in mezzo a un branco di femmine di gallo forcello, che non avevano avvertito la mia presenza perché intente a becchettare. Spaventate, si alzarono in aria tutte assieme, volteggiandomi attorno e causandomi uno spavento che mi lasciò di sasso per alcuni secondi. Un altro spavento lo provai in compagnia di Walther, sempre nel bosco, ma nella sua area. Stavamo risalendo un'abettaia molto ripida e ombrosa, quando udimmo in alto una specie di rullio. Improvvisamente, da in mezzo agli alberi, sbucò un cervo al galoppo che, senza minimamente rallentare, ci passò a un metro di distanza, spaventato forse più di noi.

Ma il principe di tutta la zona era il camoscio, animale schivo e non facile da distinguere contro le rocce, che se la faceva abitualmente sulle vette, mostrandosi raramente. Ebbi modo di osservarlo un paio di volte. La prima, mentre salivo i prati verso il crinale roccioso di Costa Paladin, ormai fuori dal bosco. Udii una specie di fischio prolungato provenire da una roccia sopra di me, a circa trecento metri in linea d'aria. Alzai lo sguardo e scorsi un camoscio che, con quel suono, stava certamente allertandone degli altri, che però io non riuscii a scorgere. Dopo un attimo scomparve oltre il crinale. La seconda volta che lo vidi fu quando, in compagnia di Walther, stavo percorrendo il versante meridionale del monte Rest. Sulla nostra sinistra si stagliava la cima del Monte Burlat, alta 1844 m., e, proprio sotto la vetta, distinguiamo chiaramente, nonostante la notevole distanza, una coppia di camosci che, immobili, ci osservavano incuriositi.

Oggi il camoscio lo si incontra più facilmente, grazie a un'accorta politica di tutela faunistica da parte dei comuni. E non solo. E' stata segnalata nella zona anche la presenza di qualche stambecco e, sul Monte Auda, sono stati fotografati escrementi dell'orso bruno. Ma torniamo al gallo forcello e al camoscio.

Durante la stagione venatoria, la caccia era consentita solo nei giorni di martedì e giovedì. Un venerdì stavo attraversando un'intricata macchia di pini mughi, sul fianco occidentale del Monte Rest, sotto la vetta, quando intravidi, seminascosto dai rami, qualcosa di chiaro. Mi infilai fra i mughi e a fatica recuperai un bel esemplare di gallo forcello femmina, già morto. Pensai subito che il povero volatile fosse stato impallinato il giorno prima, che era appunto un giovedì, giorno di caccia, e che, ferito, fosse andato a nascondersi lassù, dove lo aveva colto la morte. Lo infilai nello zaino e la sera, rientrato in albergo, lo consegnai a Ugo che concordò con la mia ipotesi, perché giudicò il volatile ancora fresco. Disse che lo avrebbe fatto frollare al punto giusto per poi proporcelo per cena. Diversi giorni dopo, Delfina ce lo servì cucinato arrosto; lo trovammo eccellente.

Ma lassù si cacciava anche il camoscio, la preda più ambita dai cacciatori locali, che a volte, invece dei regolari fucili da caccia, usavano ancora il moschetto '91, una vecchia conoscenza che risaliva appunto all'anno 1891, poi utilizzato nella prima e anche nella seconda guerra mondiale. Un'arma micidiale che aveva un tiro utile di 500 metri e una gittata che giungeva sino a 1200m., per cui non era necessario avvicinarsi troppo alla preda. Un'arma,

ovviamente, assolutamente proibita.

All'inizio dell'estate Walther aveva conosciuto Aulo, un cugino di Ugo, la cui moglie gestiva un bar a Socchieve, considerato un vero esperto della montagna che conosceva palmo a palmo. Era stato Ugo a presentarglielo, quando si era reso conto delle nostre difficoltà a percorrere certi versanti privi di sentieri. Verso la fine della seconda guerra mondiale, Aulo, che allora aveva quindici anni, era stata la staffetta dei partigiani locali, portando gli ordini dal comando clandestino ai vari gruppi operativi, nascosti su per i monti per sfuggire ai nazisti e ai cosacchi. Era anche un ottimo cacciatore e un giorno ci invitò a mangiare il camoscio. Nel corso di una battuta di caccia, condotta con alcuni amici sul versante sud del Monte Valcalda, avevano abbattuto un camoscio che, per loro sfortuna, era caduto in un precipizio. Lo avevano recuperato qualche giorno dopo, calandosi con una corda per settanta metri. Ora, dopo un'adeguata frollatura e tre giorni di marinatura con vino rosso, chiodi di garofano, grani di ginepro e diverse altre erbe, il povero camoscio, tagliato a pezzi, era pronto per essere cucinato. Ci trovammo una sera a casa sua, attorno a un tavolo, assieme agli amici che avevano partecipato alla battuta. In cucina, la moglie di Aulo aveva fatto un lavoro stupendo. Era la prima volta che assaggiavo il camoscio. Ci fu servito con due fette di polenta gialla fumante, abbondantemente ricoperte dal sugo del generoso animale, scuro e saporito, come lo erano i pezzi di carne, sorprendentemente tenera e gustosa. Il sapore era quello amarognolo, tipico della selvaggina di grossa taglia. Fin da ragazzo, a Tripoli, ero stato abituato al sapore della selvaggina, grazie alla generosità di cacciatori amici di famiglia. Da quello delicato delle deliziose quaglie di passo, sorprese, stremate, sulla costa nei pressi di Tagiura, a quello più robusto delle grasse pernici e delle orecchiute lepri, abbattute sulle colline di Kussabat e Tarhuna. Ora potevo finalmente gustare il camoscio. Fu la mia prima e unica volta. In seguito avrei assaggiato più volte il cervo, il capriolo, il cinghiale, e, in Libia, la gazzella. E poi, nell'Africa tropicale, l'antilope, il facocero, la zebra e fin anco il cocodrillo.

Fu una serata piacevolissima, dove si stapparono molte bottiglie di Merlot e si cantò sino a notte inoltrata. Canzoni tipiche della regione, come *Stelutis Alpinis* (Stelle Alpine), oppure più note, come *Quel Mazzolin di Fiori*, e di guerra, come *Ta Pum*, *Sul Cappello* e molte altre ancora.

Intanto erano cominciate le XVIII Olimpiadi estive, che quell'anno si tenevano a Tokio. Per la differenza di fuso orario, i collegamenti iniziavano dopo cena e noi ci recavamo spesso a Forni di Sopra, dove, assieme a Riccardo e Giulio, seguivamo i giochi in televisione. Furono le olimpiadi dei nuotatori americani Don Shollander e della giovanissima e graziosa Donna de Varona.

Il nostro lavoro procedeva di buon passo, anche se mi rendevo conto che a Walther ne mancava ancora un bel po'. Continuavo a battere la mia area, spingendomi sempre più a ovest, verso il confine con quella di Carlino Belloni. Lui soggiornava a Forni di Sotto, si spostava con una moto e lo vedevamo di rado. Decisi di contattarlo, per proporgli di rilevare assieme la fascia a cavallo delle nostre due aree. Essendo molto lontana dalle nostre basi, risolvemmo di dedicarvi tre giorni pernottando in una malga in quota, molto vicina alla sua

area, che raggiungemmo dal Passo Rest con un'interminabile camminata lungo l'unica mulattiera che attraversava tutta la mia area, e che ormai conoscevo a memoria. Non era la prima volta che pernottavo in quota. L'anno prima, con Walther, avevo trascorso una notte in prossimità di una sella che separava i monti Aùda e Rest, dove la carta topografica indicava la presenza di una malga. Allora non avevamo ancora scoperto che molte delle malghe e delle casere erano state abbandonate da anni e cadevano a pezzi. Questa, purtroppo, era una di quelle. Le mura erano ancora in piedi, ma il tetto era parzialmente crollato, cosa che scoprimmo solo quando vi entrammo. Pur essendo estate, le notti in quota erano fredde e lì, a 1500 m. d'altezza, privi del necessario per coprirci adeguatamente, passammo una notte infelice, costretti a proteggerci dal freddo con uno strato di rami di pini mughi.

Questa volta, però, memore di quella gelida esperienza, mi portai dietro tutto il necessario per affrontare il freddo, e lo stesso fece Carlino. Anche questa malga era stata ormai abbandonata dai pastori, ma veniva regolarmente utilizzata dai cacciatori. Il tetto era a posto e vi trovammo anche della legna, per cui, di sera, accendevamo un bel fuoco. Purtroppo il camino centrale, posto sopra una specie di base rialzata dove una volta i malgari accendevano il fuoco per lavorare il latte, tirava male e, per non morire soffocati, fummo costretti a dormire sdraiati per terra, addossati alla base rialzata, col fuoco che ardeva praticamente sopra le nostre teste, e con una nuvola di fumo che stazionava a mezza altezza come una coltre impenetrabile. A parte questo problema, passammo tre giorni piacevoli, attingendo l'acqua da una piccola sorgente distante circa quindici minuti dalla malga. Finalmente riuscii a scattare una serie di foto panoramiche che abbracciavano tutta la mia area, da est a ovest, dalle quali ricavai il collage che appare nell'ultima foto di questo racconto.

Durante il periodo trascorso in Carnia, non mancarono un paio di momenti difficili, che avrebbero potuto trasformarsi in drammatici.

C'era una fetta dell'area di Walther che poteva essere studiata solo risalendo un lungo rio che aveva inciso una stretta valle fra il monte Rest (foto 23), a occidente, e il Monte Burlat (foto 24), anticamera del più alto Valcalda.



Foto 23: Il Monte Rest, mt.1782

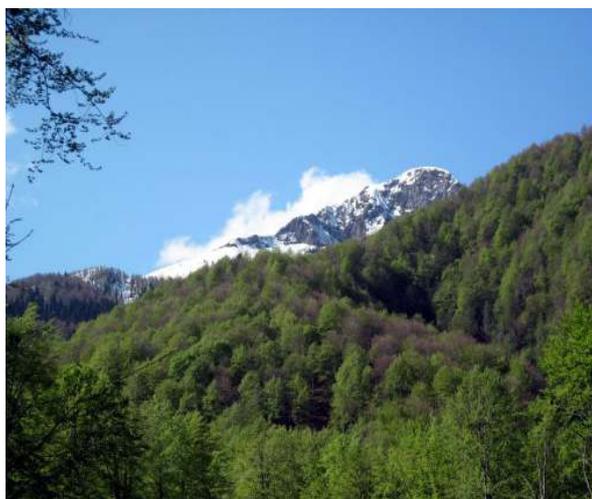


Foto 24: Il monte Burlat, mt 1844.

Un giorno decidemmo di risalirlo per raggiungere le rocce che affioravano sotto la vetta del Burlat. Per farlo, si doveva raggiungere la malga di Tobia e di lì, tagliando in quota, raggiungere il rio, obiettivo della nostra escursione. Come al solito, ci fermammo a salutare Tobia, informandolo su quello che sarebbe stato il nostro itinerario per quel giorno. Ci raccomandò prudenza, perché numerosi erano gli ostacoli che avremmo incontrato lungo il letto del rio, che lui conosceva bene. Poi, alzando gli occhi al cielo, ci disse che non si sarebbe meravigliato se nel pomeriggio fossimo stati sorpresi dalla pioggia. Ci guardammo perplessi; tranne due insignificanti nuvolette, il cielo era sgombro e terso. Risalire il letto del rio si rivelò complicato, esattamente come aveva previsto Tobia. Comunque continuammo ad avanzare fra numerose difficoltà, ma non riuscimmo a raggiungere la quota che ci eravamo prefisso. Poi il cielo si rannuvolò di colpo e cominciò a piovere, esattamente come aveva previsto Tobia. Decidemmo allora di tornare indietro. Il rientro si rivelò piuttosto complicato, perché le rocce bagnate divennero improvvisamente scivolose e quegli ostacoli che avevamo superato a fatica salendo, ora si rivelavano pericolosi per via della pioggia, proprio come le ripide sponde del rio, friabili e ricoperte di erba e muschio. In un paio di occasioni fummo costretti a utilizzare una lunga corda che ci portavamo sempre dietro. Ben presto, nonostante le mantelline impermeabili, ci ritrovammo inzuppati. Quando finalmente sbucammo sul prato antistante la malga, scorgemmo Tobia che, in piedi davanti alla porta, proteggendosi dalla pioggia con un telo cerato tirato sulla testa, ci stava aspettando in preda a un evidente nervosismo. Una volta all'interno, ci fece togliere tutti i vestiti. Eravamo congelati. Ci fece sedere accanto al fuoco, che ardeva ancora nello speciale camino che si trovava al centro della stanza e sul quale Tobia lavorava il latte. Proprio quel pomeriggio aveva fatto la ricotta. Poi si allontanò, tornando poco dopo con due tazze piene di una strana sostanza schiumosa, di colore giallo-biancastro, tiepida. Era ciò che restava nel paiolo dopo aver recuperato la ricotta. Lo chiamò siero, ma non quello con cui si prepara la ricotta, ma il residuo del ciclo di lavorazione. Era leggerissimo, sembrava di bere dell'aria impastata col sapore di ricotta. Lo bevemmo tutto. Lui, quel liquido, non lo gettava; a volte lo beveva, anche se il più delle volte lo dava alle mucche che ne erano ghiotte. Mentre attendevamo che i nostri indumenti si asciugassero, lo ascoltavamo narrarci un episodio della sua interessante vita. Nonostante avesse trascorso tutto il suo tempo fra il paese, in basso, e la malga, in alto, aveva molto di cui raccontare. Poi ci rivestimmo con gli abiti ormai asciutti, ringraziammo Tobia, che consideravamo ormai il nostro nonno di montagna per l'affetto che ci mostrava, lo salutammo e scendemmo a valle. Rimpiango ancora di non avergli mai scattato una fotografia.

Un altro episodio simile mi accadde nel mese di agosto. Un amico di facoltà, che avrebbe iniziato la tesi l'anno successivo, espresse il desiderio di passare qualche giorno con me per rendersi conto del lavoro che lo attendeva. Gli dissi di raggiungermi ad Ampezzo e insieme avremmo trascorso qualche giorno nella mia area. Oltretutto Walther, preso nuovamente da nostalgia di casa, e forse anche di bar, era rientrato a Forlì per qualche giorno. Preparai per l'amico un'escursione esaustiva, lungo un affluente di destra del Tagliamento che

attraversava, da sud a nord, quasi tutta la mia area, e che ci avrebbe consentito di attraversare molte delle formazioni geologiche e anche i due più importanti eventi tettonici. Una specie di show sul terreno, che sarebbe servito anche a me per integrare le osservazioni. Il rio scelto era il Laz, che non conoscevo, e che, partendo dal letto del Tagliamento a quota 510 mt., avremmo dovuto risalire sino a quota 1300 mt., dove incrociava la ben nota mulattiera che correva in quota. Quasi 800 mt. di dislivello ricchi di incognite. Poi, una volta incontrato il sentiero, lo avremmo percorso sino al valico di Monte Rest, da dove saremmo scesi a ritrovare la vettura. Un lungo giro che calcolavo di compiere in circa undici ore. Parcheggiammo la sua vetturina subito dopo la diga sul Tagliamento, all'inizio della salita per il valico di Monte Rest, poi ci inoltrammo lungo la sponda destra del fiume, sino all'imbocco del Rio Laz. Per un bel tratto del greto il percorso si rivelò facile, poi, proprio in corrispondenza di un primo grosso evento tettonico, che aveva frantumato gli strati raddrizzandoli contro i sovrastanti sin quasi alla verticale, iniziarono le prime difficoltà. Un primo salto ci costrinse a risalire il ripido fianco del rio per superarlo. Da quel punto in poi procedemmo con sempre maggior difficoltà. L'amico, non allenato a simili sforzi, doveva spesso prendere fiato. Verso quota 800 mt. attraversammo un'altra grossa dislocazione degli strati, simile alla precedente, che superammo con notevoli difficoltà. C'era acqua nel letto del rio (foto 25), che a volte, alla base delle cascatelle, aveva formato dei veri e propri laghetti che ci sbarravano la strada.



Foto 25: Ostacoli lungo il Rio de Laz.

Man mano che salivamo, mi rendevo conto che i tempi previsti per l'intera escursione si sarebbero inevitabilmente dilatati. Occorre anche dire che non esistevano opzioni per accorciare l'escursione, in quanto l'unico sentiero percorribile per rientrare era quello in alto, a 1300 mt., purtroppo ancora molto lontano. In alternativa, avremmo dovuto tornare indietro lungo il letto del rio, cosa che nessuno di noi aveva intenzione di fare. Raggiungemmo quota 1000, poi, faticosamente, i

1100 mt. Per controllare la quota a cui ci trovavamo mi servivo dell'altimetro Thomen, che portavo sempre appeso al collo.

Ogni qual volta lo si utilizzava, l'altimetro andava prima tarato, cosa che io facevo, ogni mattina, nella piazza di Tolmezzo, della quale era nota l'esatta quota sul livello del mare. Poi, nel corso della giornata, col variare delle condizioni atmosferiche, occorreva fare dei controlli e, se necessario, ri-tararlo. Per farlo, in assenza di punti certi e quote effettivamente misurate, come potevano essere una casera o la cima di un monte, ci si attaccava a quello che offriva la carta topografica, alla quale si faceva riferimento. Poteva trattarsi della curva di livello relativa al punto d'incontro fra due rii, o quella fra un rio e

un sentiero, o quella di un tornante, purché riconoscibili sulla carta. Fermi sul punto topografico prescelto, si controllava la quota indicata dall'altimetro e la si correggeva, facendola coincidere con quella della curva di livello che lo attraversava. A volte, con condizioni atmosferiche variabili nel corso della giornata, l'altimetro poteva stararsi anche di 40-50 metri.

Continuavamo a guadagnare quota molto lentamente, e io mi convinsi che alla fine avremmo accumulato un ritardo considerevole. Pensavo con apprensione a Ugo, al quale, prima di partire, avevo descritto, come d'abitudine, il percorso che avrei compiuto nella giornata. Ora il mio obiettivo non era più quello di rientrare in albergo all'imbrunire, ma di raggiungere il sentiero a 1300 mt. in tempo utile per giungere al valico di Monte Rest almeno prima del buio, col quale avremmo poi dovuto necessariamente percorrere i tornanti in discesa, sino alla vettura. Ma l'ansia di essere colto dal buio in mezzo al bosco iniziava ad affiorare, mentre l'amico, stremato, cominciava a dubitare dell'esistenza di un sentiero più in alto. Avevo sopravvalutato la sua resistenza. Metteva in dubbio il responso dell'altimetro e ripeteva che il sentiero l'avevamo già attraversato senza rendercene conto. Io lo tranquillizzavo, dicendogli che il sentiero, trattandosi di una mulattiera, era ampio e ben visibile, ma intanto continuavo a guardare l'altimetro e, attraverso il fitto bosco, anche il sole già basso sull'orizzonte.

In montagna, in condizioni normali, superare un dislivello di 100 metri può richiedere una mezz'ora, ma, con la stanchezza che si stava impadronendo di noi, accentuata dall'ansia di non farcela, quel tempo poteva dilatarsi sino a un'ora. Si aggiunga poi che l'altimetro poteva essersi starato in senso sfavorevole, indicandoci una quota superiore a quella a cui ci trovavamo effettivamente; ecco allora che i nostri dubbi potevano anche essere giustificati. Ormai il sole stava tramontando e la pendenza del terreno, sempre più ripida, ci costringeva spesso ad afferrarci ai tronchi degli alberi per poter salire. Già da un po' di tempo l'altimetro aveva superato la tacca che indicava quota 1300, ma del sentiero neanche l'ombra. L'amico, esausto, si era intanto fermato, e io temevo che avremmo dovuto trascorrere la notte in mezzo al bosco, appoggiati a un albero, stante che il sole era già tramontato e le prime ombre della notte cominciavano a risalire dal fondo valle. Una prospettiva sconsolante. Per non farmi prendere dall'angoscia, mi ero imposto di non pensare più a Ugo, ma non potevo evitare di considerare che, una volta incontrato il sentiero, i quaranta minuti necessari, in condizioni di luce diurna, per raggiungere il valico di Monte Rest si sarebbero inevitabilmente dilatati, col buio, per lo meno a un'ora e mezzo. Ormai l'altimetro segnava 1350 mt., il buio era pressoché totale e del sentiero nessuna traccia. Poi, quando avevo già perso la speranza, convinto anch'io di aver commesso qualche errore, fatto un ultimo faticoso passo, avvertii sotto i piedi un repentino cambio di pendenza. Compresi di trovarmi su un terreno orizzontale; era la tanto sospirata mulattiera che, come ora ricordavo perfettamente, attraversando il rio si ampliava diventando pianeggiante. Confortai l'amico che, con un ultimo sforzo, mi raggiunse. Eravamo entrambi stremati e ci sdraiammo a terra per riprendere fiato. Ci addormentammo. Non più di un quarto d'ora, ma il crollo improvviso della tensione e il placarsi dell'ansia avevano avuto il sopravvento.

Ci rimettemmo in piedi, poi, estratta dallo zaino una torcia che mi portavo sempre dietro, mi avviai lentamente, illuminando il cammino davanti a me, seguito dall'amico. Procedevamo in silenzio, passo dopo passo, come due automi. Fortunatamente la mulattiera era in costante e leggera discesa; giungemmo al passo (a mt. 1052) dopo circa un'ora e mezzo e, senza neanche fermarci, svoltammo a sinistra lungo il breve tratto di strada pianeggiante che conduceva al primo tornante. Da molto tempo avevo smesso di controllare l'orologio. Ora non c'era più bisogno della torcia, perché la strada, abbastanza larga, era ben riconoscibile. Al buio, in un silenzio irrealmente rotto solo dallo scricchiolio del pietrisco sotto i nostri scarponi, percorrevamo, uno dopo l'altro, i tornanti che ci conducevano rapidamente in basso. All'improvviso, all'uscita di una curva che aggirava un sperone di roccia, scorgemmo due luci venirci incontro. Era un mezzo dei Carabinieri; a bordo c'erano Ugo e il maresciallo del corpo. Dopo aver atteso un'ora e mezzo, Ugo, in preda a una grande agitazione, si era precipitato alla stazione dei Carabinieri sollecitandone l'intervento. Conoscendo il percorso che avremmo compiuto, dopo aver riconosciuto la nostra auto parcheggiata dopo il ponte sul Tagliamento, avevano iniziato la salita verso il passo e ci avevano incontrati. Rientrati in albergo e ripuliti dalla polvere, ormai completamente rilassati, ci sedemmo a tavola. Delfina ci aveva tenuto in caldo la cena, che accompagnammo con un litro di buon Merlot in caraffa, metà del quale se lo fece fuori Ugo che, seduto al nostro tavolo, ci faceva compagnia sollecitandoci continuamente i dettagli di quell'avventura che, fortunatamente per noi, era finita bene.

Il mese di agosto ci abbandonò, e con lui anche i turisti che avevano animato per un paio di settimane l'albergo. Per tutto settembre continuammo a percorrere le nostre rispettive aree, infittendo le nostre mappe con osservazioni là dove ci sembravano carenti. Le giornate cominciarono ad accorciarsi e le notti si fecero più fredde.

Passavamo le sere seduti al bar, ascoltando le chiacchiere fra gli avventori e Ugo, poi, verso le undici, ci ritiravamo in camera. Tutte le sere tranne due, quando Ugo, salutato l'ultimo cliente, si affrettava a chiudere l'albergo. All'interno restavamo noi, il falegname e il maresciallo dei Carabinieri. Erano le serate in cui si giocava alla "morra", (*mora* in friulano). Pur essendo semplici spettatori, quel gioco appassionava anche noi; figurarsi i tre giocatori. Credo che tutti conoscano il gioco. Si tratta di indovinare la somma dei numeri che vengono mostrati con le dita dai giocatori. Il gioco si fa individualmente, uno contro uno, a turno, ma si può anche giocare in coppia. I due giocatori allungano il braccio, mostrando o il pugno (che vale zero) o il numero di dita che intendono far vedere. Contemporaneamente pronunciano a voce alta un numero. Fa il punto chi indovina la somma delle dita. Il bello del gioco consiste nella sua gestualità e ritualità, che varia da giocatore a giocatore. I numeri sono pronunciati nel dialetto locale, spesso abbreviati e storpiati, in un crescendo di eccitazione, con movimenti del braccio e del corpo che rendono il gioco, non solo per chi lo pratica, ma anche a chi lo osserva, estremamente gradevole. Questo è quello che accadeva, due sere alla settimana, a porte chiuse, nell'esercizio di Ugo Facchin. Aggiungo che il gioco era considerato

d'azzardo, anche se in albergo non si giocava mai per soldi. Inoltre, la presenza del maresciallo dei Carabinieri costituiva la migliore autorizzazione alla deroga. *Doi, vot, cinc, dis, cuatri* (due, otto, cinque, dieci, quattro). I numeri, appena accennati con un verso, piovevano fra i giocatori, accompagnati da movimenti rapidissimi del braccio che andava su e giù, e della mano che, contemporaneamente, si apriva e si richiudeva. Si giocava in piedi, i due giocatori leggermente piegati in avanti, con bruschi movimenti del corpo. Io e Walther ci facevamo delle grandi risate, mentre i giocatori, accaldati, continuavano senza posa. Poi, improvvisamente, una tregua. Ugo spariva in cantina per tornare poco dopo con un paio di bottiglie di Merlot e un salame. Prelevava dalla cucina una grossa forma di pane, stappava una bottiglia, affettava il pane e mezzo salame, e tutti, noi compresi, facevano uno spuntino. Da quel momento quel rito si ripeteva più o meno ogni mezz'ora, mentre la partita continuava sempre più accanita. Verso l'una si sentiva battere forte alla finestra. Era la moglie del falegname che veniva a recuperare il marito. Si continuava ancora per un po' sino a quando si udivano dei passi pesanti scendere le scale di legno. Era Delfina che, con tono autoritario, richiamava il marito all'ordine. A questo punto la partita terminava. Sul bancone restavano solo quattro bottiglie vuote (ma qualche volta anche di più). I giocatori, allegri e soddisfatti, si ritiravano, e noi con loro, dandosi appuntamento per la rivincita di lì a qualche giorno. A fine settembre riaprirono le scuole. Ad Ampezzo esistevano le Medie e tutti i professori provenivano da fuori. Walther si diede da fare e così conoscemmo due giovani insegnanti, sole e molto carine. Una era di Trieste, snella e dai capelli biondi, che insegnava lettere, l'altra, bruna e più in carne, era di Venezia e insegnava matematica. A Walther piaceva la prima, a me la seconda. Diventammo ben presto amici, scoprendo in loro attente e agguerrite interlocutrici. Intavolavamo accese conversazioni sui massimi sistemi, come l'origine del mondo, le dimensioni dell'universo, l'esistenza di Dio o il significato del bene e del male, tutti temi che, con la gente del paese, non era facile affrontare. Ma si parlava anche di argomenti futili, leggeri, perché erano due caratteri allegri a cui piaceva scherzare, e in questo Walther era un maestro. La scoperta fu reciproca e anche noi rappresentammo per loro una piacevole novità. Vivevano in un piccolissimo appartamento in centro, proprio dietro la chiesa, nel quale a volte ci invitavano. Ci presentavamo con una bottiglia di buon vino e ci fermavamo a cena. Passavamo la serata a chiacchierare un po' di tutto, dagli argomenti frivoli a quelli impegnativi, in un'atmosfera che il vino e il tepore del camino, già acceso per via dei primi freddi, rendevano piacevole. Una sera, subito dopo cena, cominciò a nevicare. Era la prima neve che vedevamo cadere ad Ampezzo. Al caldo, in piedi dietro i vetri della finestra, osservavamo in silenzio i fiocchi cadere, mentre all'interno della stanza l'atmosfera si faceva sempre più strana e sospesa. Anche le ragazze la avvertivano e per un momento credetti che avrebbe potuto anche succedere qualcosa di imprevisto. Per fortuna tutti e quattro ci fermammo in tempo. La triestina era sposata e la veneziana fidanzata, come del resto lo eravamo noi. Continuammo a frequentarle sino alla nostra partenza. Intanto eravamo rimasti i soli clienti dell'albergo, e se a pranzo, quando normalmente non eravamo presenti, c'era sempre qualcuno di

passaggio, a cena eravamo soli. Allora, considerata la confidenza che si era instaurata con la famiglia Facchin, esprimemmo a Ugo il desiderio di cenare



Foto 26: Con Giulio in Ottobre.

insieme a loro, in cucina, perché eravamo stufi di stare da soli. A questa richiesta Delfina si sorprese, ma poi fu la prima ad essere contenta di vederci seduti a tavola con loro. Ormai ci consideravano parte della famiglia e da quel momento le cene furono molto più piacevoli. Con la prima neve, le cime dei monti più alti si erano imbiancate. Giulio Pisa, che si preparava a rientrare a Bologna, volle verificare a che punto stavamo col nostro lavoro e ci venne a

trovare. Con un paio di uscite si rese conto della situazione, dandoci gli ultimi consigli (foto 26). Ritenne che nella mia area il lavoro fosse ormai terminato, mentre a Walther suggerì di intensificare le osservazioni nella parte sud-orientale della sua, lungo il versante orientale del Monte Valcalda, dove i dati risultavano troppo scarsi per poter estrapolare una valida interpretazione. La cosa, disse, non sarebbe certamente sfuggita al gran capo Selli, e c'era il rischio per il mio amico di essere rispedito in zona in primavera, perdendo così la finestra utile di febbraio per laurearsi. Walther mi chiese di fermarmi ancora un po' per dargli una mano, cosa che feci volentieri. Ormai eravamo a fine ottobre e i nostri compagni di facoltà erano già rientrati.

Intanto avevamo scoperto in paese un locale caratteristico in cui si poteva trascorrere una serata piacevole. Era un tipico ambiente friulano, dove, in mezzo a un'ampia stanza, faceva bella mostra di sé il "fogolar", cioè un manufatto costituito da un ampio camino centrale dove si accendeva il fuoco, con una grande cappa per l'evacuazione del fumo, e circondato da panche (foto 27).



Foto 27: Il fogolar.

Sul fuoco si cucinava un po' di tutto, più spesso la polenta, e si arrostitavano salsicce e braciole. Oggi ci sono eleganti ristoranti che propongono sale con al centro il fogolar, ma allora, ad Ampezzo, quello era l'unico locale esistente. Dopo cena si cominciava a cantare e, sostenuti da una discreta dose di grappini, si andava avanti sino a notte tarda.

Ai primi di novembre cadde altra neve, che ricoprì di un candido manto tutte le cime delle montagne circostanti, compresa, ahimè, anche

quella dove stavamo completando le nostre osservazioni: il Monte Valcalda. Faceva freddo e alla mattina il bar di Ugo si riempiva di clienti che, prima di recarsi al lavoro, facevano colazione con un semplice caffè seguito da due grappini. Walther, temendo di non poter più raggiungere certi affioramenti rocciosi cruciali, si consultò con Aulo che si offrì di accompagnarci.



Foto 28: Il cane di Aulo.

La sera prima, con la mappa aperta sul tavolo di casa sua, gli indicammo tutti i punti che avremmo voluto toccare, su sin quasi in cima. Lui ci avvertì che avremmo dovuto lavorare in mezzo alla neve, anche se sapeva come già come fare per evitare i punti più critici. Lasciammo l'albergo che era ancora buio pesto e ci fermammo a prelevare Aulo che si portò dietro il cane, un bell'animale dal pelo

bianco con un ampia zona nera proprio sulla testa (foto 28). Durante la notte aveva gelato e lungo la strada sterrata della valle di Preone tutti i piccoli rii erano ghiacciati (foto 29).

Giungemmo all'inizio del sentiero che stava spuntando il sole. Ci attendeva una dura giornata e nessuno aveva voglia di parlare. L'unico felice era il cane che, scodinzolando, correva avanti e indietro, indifferente alla temperatura gelida. Salivamo con passo spedito e ben presto raggiungemmo la quota della prima neve, sotto la quale il sentiero scompariva a poco a poco, anche se lo si riusciva ancora a distinguere con facilità. Fortunatamente era una giornata limpida e il sole, già alto sopra il bosco, cominciava a far sentire i suoi benefici effetti. A un certo punto vedemmo Aulo abbandonare le tracce di sentiero, sempre più innevato, dove si sprofondava già sino alle caviglie. Con un ampio giro attorno a un costone innevato, lungo ripidi pendii con pochissima neve, ci condusse, uno dopo l'altro, nei



Foto 29: Io e Walther davanti a un ruscello ghiacciato.

punti che avevamo concordato (foto 30). Col sole ormai alto, il forte riflesso dei raggi sulla neve e lo sforzo continuo in salita, il freddo era sparito, anzi, cominciammo a sudare e ben presto fummo costretti a liberarci dei giacconi pesanti. Raggiungemmo infine la vetta (foto 31).

Quel giorno Aulo ci dimostrò che la sua fama era pienamente meritata. Solo un profondo conoscitore del territorio avrebbe potuto salire su quel monte senza servirsi dei

sentieri, evitando le zone maggiormente innevate, dove i particolari erano stati profondamente modificati dalla coltre di neve.

Nonostante tutto, in qualche punto non riuscimmo a evitare di sprofondare sino alle ginocchia. (foto 32).

Con quell'ultima escursione il nostro lavoro poteva considerarsi terminato. Mi



Foto 30: Toccammo tutti i punti concordati.



Foto 31. In vetta al Valcalda.

recai alla stazione ferroviaria di Carnia, lungo la linea del Tarvisio, e spedii la Vespa a Bologna. Poi salutammo tutti gli amici del paese, Vasco per primo, abbracciammo uno per uno componenti della famiglia Facchin, ringraziandoli per quanto avevano fatto per noi, e caricammo bagagli e campioni di roccia sulla Cinquecento. Eravamo pronti a lasciare quel paese dove avevamo trascorso due intense e bellissime estati.



Foto 32. Nella neve.

Qualche giorno prima Ugo aveva macellato, come di consuetudine, il maiale e la cucina dell'Albergo alla Posta si era trasformata per un'intera giornata in un'indaffarata macelleria, con il lungo tavolo centrale ingombro di carne, in parte macinata e in parte tagliata a tocchi, e con un mucchio di budelli biancastri e attorcigliati, nei quali, ben presto, quella carne si sarebbe trasformata in saporita salsiccia e, più avanti, in gustoso salame, quello stesso che così generosamente Ugo affettava nel corso delle partite alla morra. Volle che accettassimo una treccia di quella salsiccia ancora fresca, di cui solo una metà riuscì ad arrivare sana e salva a casa di Walther, perché l'altra ce la mangiammo cruda,

durante il viaggio, con una forma di pane casereccio. Era buonissima.

Durante i tre mesi successivi lavorai alla tesi, preparando le copie definitive della carta geologica e delle relative sezioni (foto 33 e 34). A guardarli oggi, quei documenti ingialliti di circa cinquant'anni fa appaiono un po' naif, ma in quegli anni tutte le mappe venivano colorate a mano dai laureandi, utilizzando i pastelli Fila e gli inchiostri di China rosso, blu e nero. Oggi, qualsiasi studente, coi programmi di grafica disponibili, otterrebbe al computer dei risultati infinitamente più eleganti di quelli che riuscivamo a ottenere allora. Completai le due tesine da allegare alla tesi, il testo della quale Giulio volle controllare di persona. Di quei suoi primi cinque studenti, io ero quello col quale sperava di fare la figura migliore e non mi nascose di nutrire speranza di farmi ottenere una valutazione finale alta, addirittura un 110, considerando che mi presentavo con una media generale, sul libretto degli esami, del 27 (a fronte di un massimo del 30). Per entrambi sarebbe stata una grande soddisfazione. E infatti, a febbraio, mi laureai con un bel 110, ma senza la lode, cosa di cui, confesso, non mi dispiacque più di tanto. Ero già in ritardo e non vedevo l'ora di chiudere. Con me si laurearono tutti gli altri colleghi della Carnia. Prima di lasciare Bologna, Marina, la fidanzata di Walther mi confidò che senza il mio aiuto, lui non si sarebbe mai laureato, e questo merito ebbe modo, in seguito, di riconoscermelo più volte. Lui, del resto, non era fatto per la professione di geologo. Troppo attaccato alla casa, agli amici e al bar sotto casa per pensare di abbandonare tutto e andare a lavorare in giro per il mondo. E infatti, il suo primo e unico lavoro fu quello di insegnante di matematica al liceo che, per sua fortuna, fu sempre uno degli istituti di Forlì, o dei dintorni. Intanto, con la



Foto 33. La Carta Geologica della mia area.

laurea, avevo perso i contatti con gli altri componenti del gruppo.

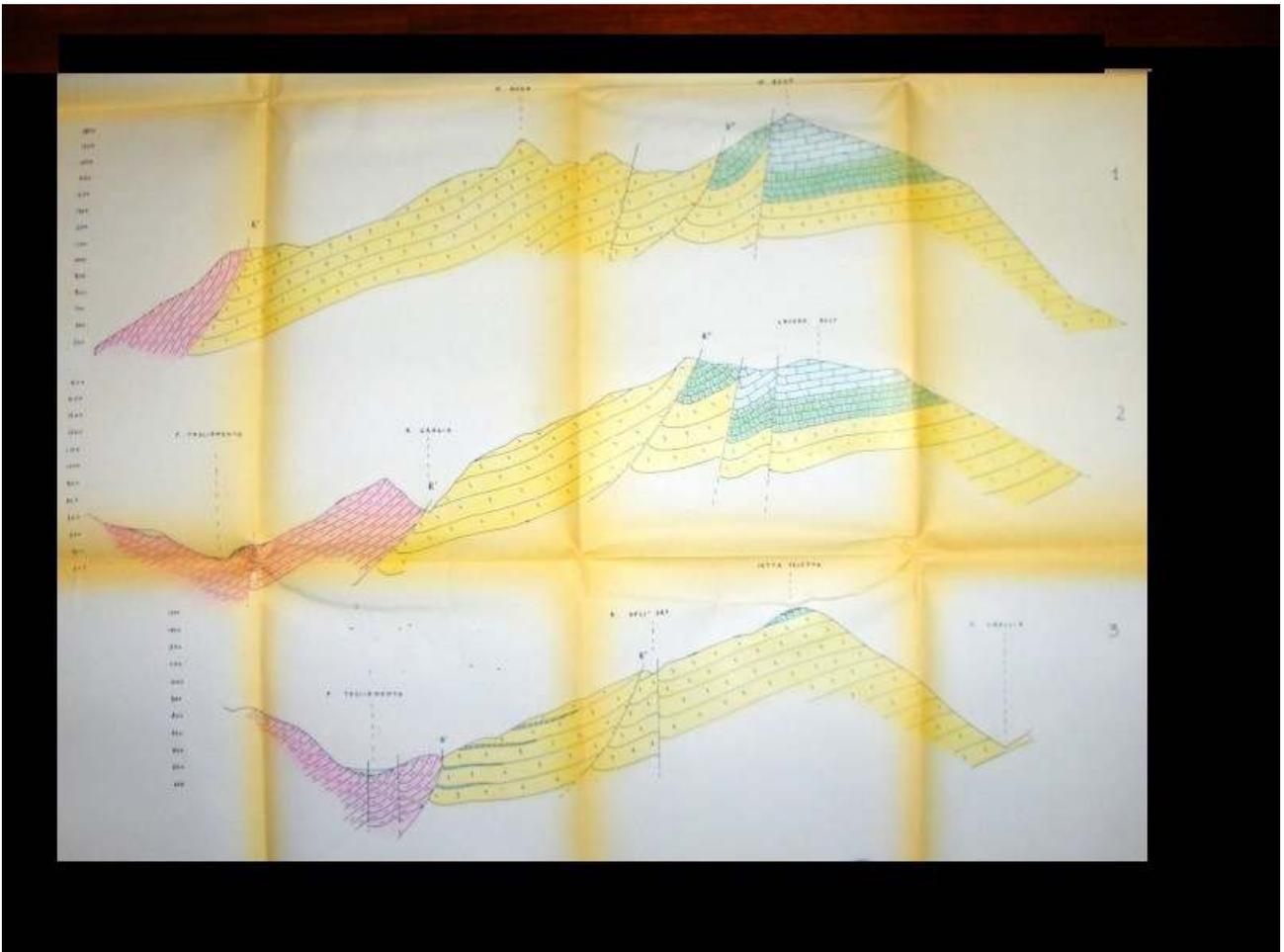


Foto 34. Tre sezioni geologiche Nord-Sud attraverso l'area in studio.

Fine parte seconda

Parte terza

Rientrato a Tripoli con la tesi sotto il braccio (foto 35), continuai però a tenere contatti epistolari con l'amico di Forlì, che intanto si era sposato. Nel giugno del 1967, proprio nel giorno in cui scoppiava la guerra fra Israele e i paesi arabi, convolai anch'io a giuste nozze, a Bologna, e Walther fu il mio testimone.

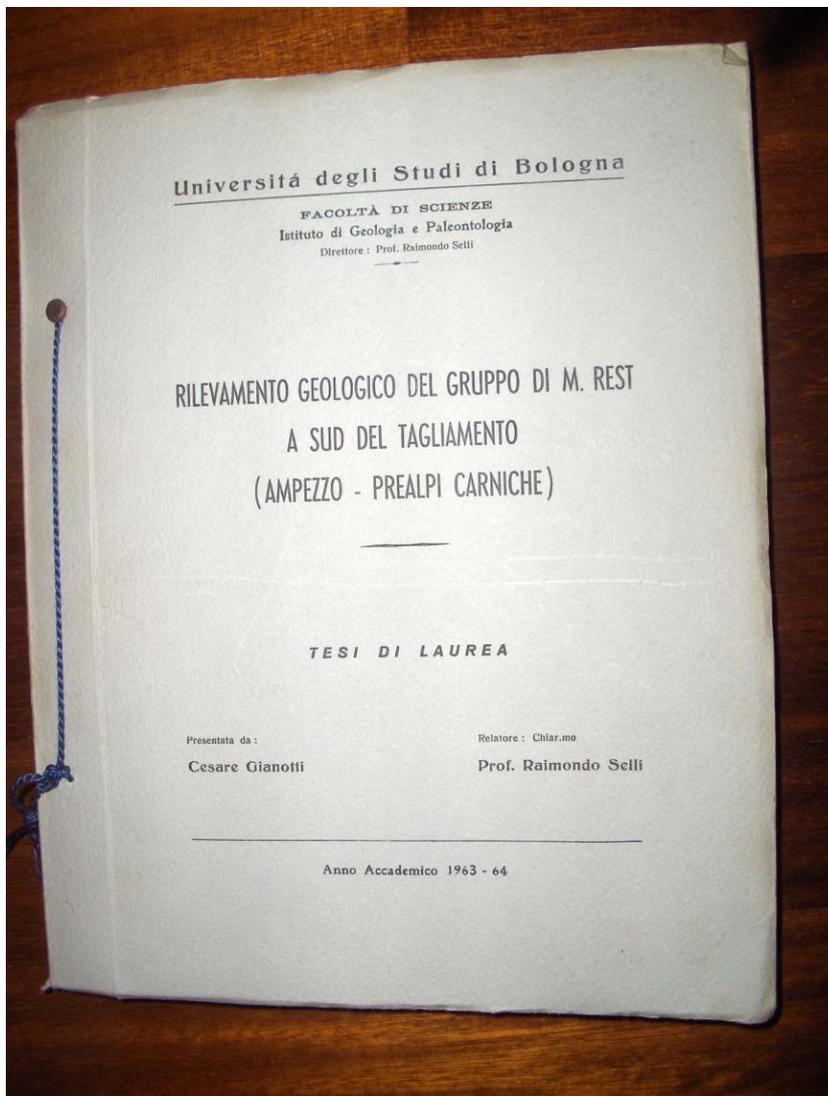


Foto 35: La tesi di laurea.

Un anno dopo, all'inizio dell'estate, mi trovavo a bordo dell'impianto di perforazione Glomar V, che stava eseguendo dei pozzi al largo della costa sirtica. Improvvisamente l'impianto venne trasferito nel Mare Adriatico, al largo di Ravenna, dove era andato in eruzione un pozzo a gas dell'Agip. Si trattava di perforare in fretta e furia un foro direzionato, per intercettare l'altro e sigillarlo con un tappo di cemento. Poiché mia moglie era in dolce attesa, pensai bene di spostarla casa della madre, a Bologna, non molto distante da Ravenna. Un giorno venni chiamato in sala radio; qualcuno mi stava cercando dalla piattaforma di perforazione Scarabeo 2, che si trovava al largo di Ancona. Con mia grande sorpresa udii la voce dell'amico Riccardo Bertoli, che a bordo di quell'impianto svolgeva lo stesso mio lavoro. Ci facemmo una lunga chiacchierata e ricordammo i bei tempi.

In occasione del primo turno di riposo chiamai Walther proponendogli un giretto ad Ampezzo, tanto per vedere se qualcosa lassù fosse cambiata.

Lui accettò con entusiasmo e così partimmo tutti e quattro a bordo della sua auto, che intanto si era trasformata dalla minuscola Cinquecento in una ben più potente e luccicante Giulietta Alfa Romeo.



Foto 36: Con Walther e mia figlia. Sullo sfondo, le montagne che percorremmo con tanta fatica.

moglie e figlia per un meritato periodo di ferie, contattai nuovamente l'amico e trascorremmo insieme un paio di settimane, ancora una volta ad Ampezzo. Non era facile staccarsi da quei posti (foto 36).

Questa volta non trovammo più Luciana, la figlia di Ugo, che si era sposata ed era andata a vivere in pianura. I nostri amici erano ancora tutti lì, con Vasco in testa. E fu lì che venni raggiunto dalla notizia che a Tripoli c'era stato un colpo di stato. Rientrammo non appena vennero ripristinati i voli da Roma.

Ma su quei sei giovani, che per due lunghe estati avevano faticosamente risalito e ridisceso i pendii dei monti carnici, a sud e a nord dell'ansa del fiume Tagliamento, la "mala suerte" aveva gettato il suo sguardo e, come un rapace dagli occhi grifagni in agguato sul ciglio di un precipizio, attendeva l'attimo favorevole per sferrare l'attacco.

Alloggiammo, ovviamente, all'Albergo alla Posta, dove ritrovammo tutta la famiglia Facchin che ci accolse a braccia aperte. Rivedemmo Vasco e tutti gli altri amici. Tornato a Bologna, dopo un mese mia moglie dette alla luce la nostra prima figlia e Marina, la moglie di Walther, fu la sua madrina il giorno del battesimo.

Rientrammo a Tripoli e l'anno successivo, mentre mi trovavo nuovamente a Bologna con

La sera del 17 Giugno del 1970 mi trovavo a Tripoli, nel salotto di amici, in attesa che allo stadio Azteca di Città del Messico iniziasse la prima semifinale dei mondiali di calcio, la famosa Italia-Germania 4 a 3. Davanti a me, su un tavolino, c'era un vecchio Corriere della Sera che portava la data del 15 Gennaio 1970. L'occhio mi cadde su un titolo in grassetto in prima pagina: **Elicottero dell'Agip precipita al largo di Ancona. Nove le vittime.** Iniziai a leggere l'articolo ma, dopo poche righe, mi arrestai, pietrificato. Avevo letto il nome di Riccardo Bertoli. Incredulo, continuai a leggere, ma in cuor mio già sapevo che si trattava proprio del mio amico. La conferma mi venne quando, più avanti, vicino al suo nome, compariva anche quello della società di servizio per cui lavorava. Non c'erano stati superstiti; una tragedia! Riccardo ci aveva lasciato a soli 30 anni, e con lui la sua simpatia e allegria (foto 37). Ma era solo l'inizio.



Foto 37: E con lui ci aveva lasciato la sua simpatia e allegria.

Espulso senza tanti complimenti dal colonnello Gheddafi, a Settembre di quell'anno rientrai definitivamente in Italia e venni assunto dall'Agip. Dopo due anni trascorsi in sede, e due nel settore operativo di Siracusa, fui trasferito a Ravenna. Di tutti i settori operativi dell'Agip presenti sul territorio nazionale, quello di Ravenna era in quegli anni di gran lunga il più importante, e dal mio ufficio transitava l'ottanta per cento dei geologi neo-assunti. Trascorrevano un periodo più o

meno lungo di addestramento presso i pozzi, sia a terra che in mare. Un giorno mi stavo intrattenendo con due giovani geologi appena arrivati dalla sede. Saputo che si erano entrambi laureati a Bologna, chiesi notizie di Giulio Pisa. Mi guardarono sorpresi, poi uno mi disse: «Ma come, dottore, non sa nulla?» «Cosa dovrei sapere?» chiesi a mia volta. «Giulio Pisa è morto!» A queste parole restai di sasso, e per la restante mezz'ora ascoltai in silenzio il resoconto di un evento drammatico accaduto qualche anno prima.

Il 6 Maggio del 1976, alle ore 21, tutto il Friuli, come sappiamo, venne sconvolto da un violento terremoto di magnitudo 6.4 della scala Richter. Io mi trovavo in casa, seduto sul divano davanti al televisore, e vidi il lampadario oscillare paurosamente sopra la mia testa, mentre tutta la stanza sussultava violentemente. Era la prima volta che avvertivo una scossa di terremoto, il cui epicentro, tra l'altro, distava diverse centinaia di chilometri. Mia moglie, che stava nuotando in piscina con le amiche, non avvertì la scossa, ma vide l'acqua agitarsi improvvisamente e il suo livello salire sino a sfiorare il bordo. Anche molti paesi della Carnia vennero colpiti dal sisma, tuttavia i danni maggiori si verificarono nella fascia immediatamente a sud, al passaggio fra pianura e montagna. Si contarono ben 965 vittime. A quella prima scossa, nei mesi

successivi ne seguirono numerosissime altre; il classico sciame sismico. Poi, quando ormai sembrava che tutto fosse passato, il terremoto ebbe un ultimo, micidiale sussulto, come un drago infernale che, colpito a morte, in un estremo rigurgito sferra un tremendo colpo di coda, colpendo chi, sconsideratamente, gli si era troppo avvicinato. Alle ore 10 e 20 del 15 Settembre si verificò, completamente inattesa, un'altra violenta scossa, di magnitudo 5.9 della scala Richter. In quel preciso istante tre persone stavano risalendo un canalone sul pericoloso e infido versante nord del Monte Bivera, a nord di Forni di Sopra, occupato in gran parte da un impressionante ghiaione che si spinge sin quasi sotto la vetta (foto 38).



Foto 38: Il versante est del Monte Bivera, mt. 2474.

Erano Giulio Pisa e Riccardo Assereto, un suo collega, brillante geologo e docente all'Università di Milano. La terza era il figlio di quest'ultimo, un ragazzino di soli undici anni. Vennero investiti in pieno da un'enorme frana provocata dalla violenta scossa. I loro corpi, ormai senza vita, furono ritrovati il giorno dopo, semisepolti sotto un ammasso di detriti, da un gruppo di soccorritori, avvertiti la sera prima dalle

mogli dei due geologi, preoccupate per non averli visti rientrare. Entrambi avevano solo quarant'anni. E così quella montagna, che da tanti anni Giulio percorreva in lungo e in largo, di cui aveva imparato a conoscerne i pericoli e della quale era ormai considerato un esperto, lo aveva vigliaccamente tradito proprio quando stava per carpire i suoi segreti e ricostruirne la genesi geologica.

Recentemente, navigando in Internet alla ricerca di informazioni su quel triste evento, mi sono imbattuto in un paio di articoli che lo ricordavano. Il primo è un articolo di un quotidiano locale, il Messaggero Veneto, del 15 Settembre 2006, dal titolo **"Una targa per i morti del Bivera"**, in cui si ricordavano i fatti di quella tragica giornata. L'articolo riferiva di una cerimonia di commemorazione, con la posa di una targa e un piccolo crocifisso in ferro battuto all'ingresso della malga Ciansaveit, prossima al luogo della sciagura, per ricordare quel tragico 15 settembre di 30 anni prima. Qui di seguito uno stralcio dell'articolo:

"I soccorritori fornese diedero il cambio alle squadre di Sauris e di Pieve di Cadore. «Rientrammo a Forni di Sopra con il buio e componemmo i corpi nelle bare nell'abside della chiesa della Madonna della Salute. Un momento di costernazione per tutti, particolarmente difficile quando i familiari delle vittime ci ringraziarono per averci concesso di piangere davanti ai loro morti.» L'ironia della sorte colpì, rammenta la guida alpina, coloro che poche sere prima, in un

altro albergo del paese, la Villa Alpina, avevano ragguagliato i fornai sulla faglia che corre sotto le Alpi Carniche. «Ci avevano appena tranquillizzato sulla non pericolosità sismica della zona».

Un secondo articolo, apparso sulla rivista "Le Alpi Venete" (Venezia, 1998, n.1, pp. 57-59) a opera della geologa Silvia Mezteltin, parlando del Monte Bivera, riprende il tragico evento aggiungendovi altri particolari. E' da questo articolo che ho appreso, a distanza di tanti anni, che quella frana aveva solo di poco anticipato la morte del povero Giulio, colpito da un male incurabile che gli avrebbe concesso solo pochi mesi di vita. Ecco un paio di stralci dell'articolo:

"Nel frattempo Pisa si trovò segnato da un destino angoscioso, che lo costrinse al confronto con una malattia incurabile. Cercava di nascondere le sue preoccupazioni dietro gli interessi per la ricerca, e durante le uscite passava silenziosamente ad altri le pietanze preparategli dalla moglie perché il suo stomaco non le reggeva più. La sua fretta di concludere finalmente l'opera sul Monte Bivera cresceva." E ancora:

"Ambedue i docenti non avevano ancora compiuto quarant'anni. Quando l'assistente rivelò che poco tempo prima Assereto aveva affermato di 'dover morire giovane', premonizione ovviamente ritenuta senza alcun fondamento

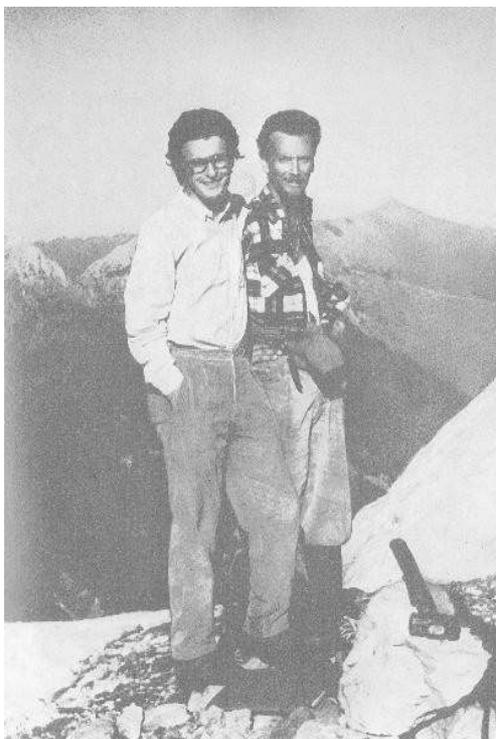


Foto 39. A sinistra, Assereto e, a destra, Pisa. La foto li ritrae sul monte Bivera.

ragionevole, la tragedia pose a ognuno interrogativi che vanno al di là del lutto e del compianto. Altrettanto ovviamente non si può però credere che il Monte Bivera abbia un'anima sotto i colori della carta geologica, né che abbia voluto inserirsi in umane vicende." (Foto 39).

Dopo Riccardo Bertoli, un altro componente del gruppo della Carnia aveva perso la vita prematuramente e in circostanze drammatiche.

Ma non era ancora finita.

Nell'autunno del 1982 mi fu offerto di trasferirmi ad Abidjan, in Costa d'Avorio. Accettai e vi rimasi quasi quattro anni. Da lì mi spostai in Nigeria, a Lagos, dove sarei rimasto sino all'andata in pensione, a fine 2000, con una finestra in sede nel biennio 1989-90. Durante tutti quegli anni continuai a mantenere i contatti con Walther e la moglie Marina, che andai a

trovare nell'estate del 1989, mentre erano in ferie in Val Badia, accompagnato dalla mia figlia più piccola.

Un giorno d'estate del 1999, a Lagos, ricevetti una telefonata di Marina che, in lacrime, mi informava che Walther stava morendo. Un male senza speranze, improvviso, lo stava divorando velocemente. E pochi giorni dopo mi richiamava per darmi la feroce notizia. Aveva solo sessantun anni, era da poco andato in pensione, e aveva ancora tanti anni davanti a sé per godersi un meritato

riposo. Anche se non così prematura e tragica, com'erano state quelle di Riccardo e Giulio, la morte di Walther era pur sempre sopravvenuta inaspettata e per questo dolorosa. Ora, di quell'iniziale gruppo di sei giovani, non ne restavano che tre. Forse.

Un paio d'anni fa, mentre rimettevo un po' d'ordine fra le mie carte, mi capitò fra le mani una lettera che Carlino Belloni mi aveva scritto, a metà degli anni '80, mentre mi trovavo ad Abidjan, e a cui io, colpevolmente, non avevo dato seguito. In essa si accennava anche alla città in cui viveva. Rintracciai sulle Pagine Bianche l'elenco telefonico degli abbonati di quella città, e alla lettera "B" trovai il numero di un Belloni Carlino. Sollevai il telefono e composi il numero; mi rispose proprio lui. Parlammo a lungo; del resto era dal lontano 1965 che non udivo più la sua voce. Parlammo, ovviamente, della Carnia. Mi disse che lavorava ancora e che era sempre rimasto in contatto con Bigi.

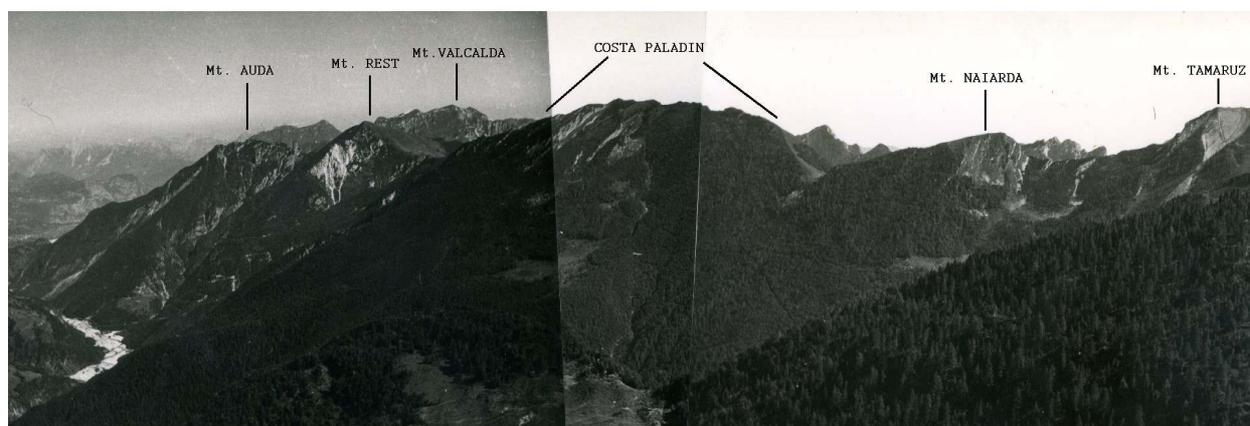
I tre superstiti del gruppo della Carnia c'erano ancora tutti.

Ora mi auguro che la "mala suerte", ritiratasi finalmente nella sua tana, abbia distolto lo sguardo da quei tre non più giovani studenti.

Se non proprio definitivamente, almeno per molti anni a venire.

(Sono stato a lungo indeciso se usare i nomi completi dei miei amici o se, per rispetto della privacy, utilizzare solo il nome proprio e l'iniziale del cognome. Poi mi sono detto che Bigi, di cui ho purtroppo dimenticato il nome, sarebbe stato solo una misera B mescolata ad altre tre B. Ma, cosa ben più importante, mi sembrava che, utilizzando un'anonima iniziale, avrei in qualche modo sminuito la loro figura e appannato il ricordo che conservo di loro).

Gennaio 2015.



Panoramica dell'area oggetto di questo racconto. Le foto furono scattate dallo spigolo sud-ovest. In basso a sinistra il fiume Tagliamento.

Epilogo

(Settembre 2016)

Un paio di anni fa, navigando in rete per scoprire in cosa consistessero gli "alberghi diffusi", particolari strutture alberghiere in rapida diffusione nel nostro paese, scoprii che proprio sull'altopiano di Sauris, da qualche anno ne era sorta una. Vecchi stavoli in rovina al margine del bosco e case di paese abbandonate e in parte diroccate erano state ristrutturare e trasformate in accoglienti appartamenti di uno-due e anche tre locali, con doppi servizi, perfettamente arredati e dotati di tutti i comfort per passarvi periodi di vacanze sia estivi che invernali. E nel rispetto di quello che una volta era stato l'aspetto esteriore. Non solo; l'intera altopiano di Sauris, una volta pressoché isolato dalle principali vie di comunicazione, viveva da diversi anni un boom turistico ed erano sorte altre strutture alberghiere in ognuna delle tre piccole frazioni presenti. Pensai allora che mi sarebbe piaciuto passare nell'albergo diffuso qualche giorno, senza peraltro dare alcun seguito all'idea.

Poi, l'anno scorso, ultimato il presente racconto, fui preso da un'irresistibile desiderio di rivedere i luoghi oggetto della narrazione. Se non tutti, almeno i più importanti. Non pretendevo certo di ripercorrere i faticosi sentieri di montagna, ma, spostandomi in auto, toccare alcuni punti caratteristici grazie alla migliorata condizione di alcune strade, oltre, naturalmente, rivedere il paese di Ampezzo. Decisi così di trascorrere quattro giorni nella Carnia Occidentale, assieme alla moglie e alla figlia.

Fu subito chiaro che non sarebbe stato Ampezzo il paese in cui avrei soggiornato, nonostante si fosse, con gli anni, dotato di qualche buona struttura ricettiva, bensì l'altopiano di Sauris, nell'albergo diffuso appunto, paesaggisticamente molto più attraente e da dove, in poco tempo, avrei potuto raggiungere tutti i posti che mi ripromettevo di rivedere. Prima delusione: nonostante mi fossi mosso con cinque mesi di anticipo, l'albergo diffuso, nei giorni da me prescelti e per la tipologia di sistemazione desiderata, era al completo, a dimostrazione di come fosse ambita quella località. Lo stesso dicasi per altre strutture alberghiere nelle due frazioni di Sauris di Sopra e di Sotto. Ripiegai allora sulla frazione di Lateis e su un piccolo albergo di otto stanze al limitare dell'abitato. Scelta che si è poi rivelata, per accoglienza, tranquillità e per la vista panoramica sullo splendido lago azzurro di Sauris, particolarmente azzeccata. L'altipiano di Sauris si raggiunge da Ampezzo con un'ardita strada che venne terminata nel 1934 e lo tolse definitivamente dall'isolamento. La strada percorre la spaventosa forra del torrente Lumiei, spettacolare monumento della natura. Con un audace ponte stradale (foto 40) salta sulla sinistra idrografica della parte bassa della forra e, sfruttando cenge naturali e gallerie artificiali, giunge proprio sul coronamento della diga che forma il lago

artificiale di Sauris. La strada è a tratti paurosa, con lunghe gallerie in roccia

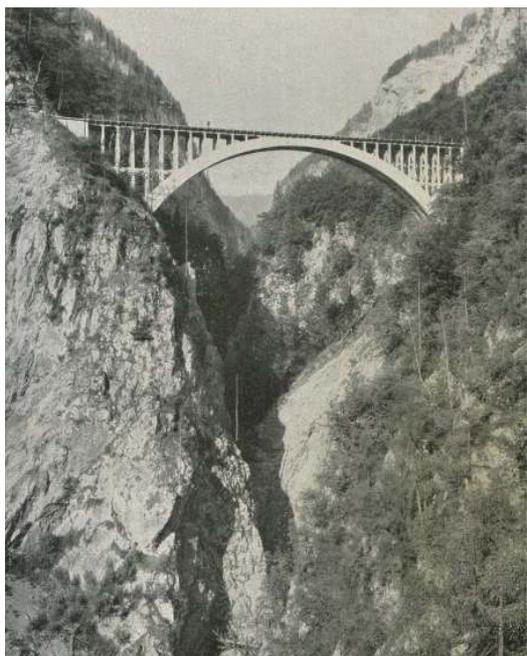


Foto 40. Il ponte sul torrente Lumiei.

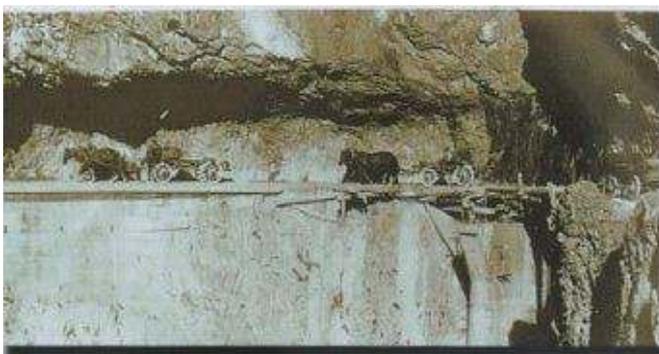


Foto 41. La vecchia strada percorsa dai carri.

viva, poco illuminate, basse e con curve; il fondo a tratti è a pavé. Sostituì definitivamente la pericolosissima strada preesistente (foto 41), uno sterrato che consentiva a malapena il passaggio di un carro e che viaggiava sull'orlo del baratro, utilizzando già allora gallerie strette come cunicoli. Sarà perché in quei lontani anni, quando ci recavamo a Sauris, guidava sempre l'amico Walther, o forse perché la mia vettura è notevolmente più larga di quanto lo fosse la sua piccola 500, sta di fatto che mi sono sentito spesso a disagio dentro quelle gallerie umide e poco illuminate. La diga, che sbarrò il torrente Lumiei in uno dei suoi punti più stretti, lunga al suo bordo poco più di 100 mt. e alta 136 mt., venne terminata nel 1948 ed era, per quegli anni, la più alta d'Europa. Ha creato un lago dalle acque di un incredibile color turchese, sul cui fondo giace la piccola frazione de La Maina, riemersa nel 1992 quando, per lavori di manutenzione, il bacino venne svuotato. Il primo



Foto 42. Davanti all'albergo "Alla Posta".

giorno lo abbiamo dedicato a una veloce visita al vecchio albergo "Alla Posta", dove abbiamo scattato alcune foto. La foto 42 mi ritrae assieme a mia moglie davanti all'ingresso, proprio dove, nel 1963, fu scattata la foto n. 11. L'albergo è chiuso da molti anni ed espone ora il cartello "Si vende". Percorrendo la strada principale del paese non ho potuto non sorprendermi osservando gli edifici che vi si

affacciano; tutti, sia quelli di pregio che i più modesti, sono stati ristrutturati conservando le facciate originali, dipinte con colori vivaci. Io li ricordavo

scrostati e grigi, con ancora qua e là i segni della guerra. Si nota che anche qui, come in tutto il Friuli, il post terremoto sia stato gestito nel migliore dei modi, rilanciando l'economia del paese e creando nuove infrastrutture. Seduto al bar della piazza su cui si affaccia la chiesa osservavo la gente che mi stava attorno e nulla sui loro volti mi ricordava la vita difficile che si viveva allora. Ci siamo poi diretti verso il paese di Priuso, da cui parte la strada, oggi perfettamente asfaltata e diventata statale, ma in quegli anni totalmente sterrata, che conduce al ponte sul Tagliamento e quindi al valico di Monte Rest, attraversando da nord a sud l'intera regione in cui trascorsi molte giornate di lavoro. Al valico, poco prima di iniziare la discesa verso la Valle Tramontina, è stata edificata una chiesetta a opera degli alpini, affiancata da un cippo che ricorda alcuni caduti della guerra partigiana (foto 43).



Foto 43. La cappella al Passo Rest.

La malga ai margini del prato poco più in alto, che allora era abbandonata, è stata negli anni riattivata e sicuramente usata, anche se ho avuto l'impressione che sia di nuovo abbandonata.

Anche la mulattiera panoramica, che in poco più di un'ora raggiunge un'altra malga ai margini dei prati che ricoprono la vetta del Monte Rest, era chiusa per

lavori causa frana. Insomma, in quel valico una volta solitario diverse cose sono cambiate. In poco meno di mezzora ho contato non meno di sei moto transitare in entrambi i sensi di marcia.

Rientrati ad Ampezzo, salendo verso Forni di Sotto, all'altezza dell'Albergo-Ristorante "Al Pura", che una volta era una semplice locanda, abbiamo abbandonato la statale SS 52 per salire al rifugio Tita Piazz, situato in un ameno altopiano con prati che si insinuano nei fitti boschi di



Foto 44. Il nuovo rifugio Tita Piazz.

abeti. Una comoda strada asfaltata ha sostituito quella sterrata che s'inerpicava in stretti tornanti. Il piccolo rifugio che compare in foto 16, è stato abbattuto e al suo posto ne è sorto uno ben più ampio, con affiancato un albergo di venti stanze (foto 44).



Foto 45. Davanti a Casera Razzo.



Foto 46. Con mia moglie al Rifugio Ten. Fabbro.

Da qui siamo poi discesi, sempre su comoda strada asfaltata, sulla diga di Sauris, percorrendo quello che negli anni '30 rappresentava l'unico altro collegamento con la valle di Ampezzo, chiuso d'inverno per neve. Il giorno successivo l'abbiamo dedicato all'alta valle di Sauris e alla visita a Casera Razzo e dintorni, dove nei lontani anni '60, salivano i taglialegna che utilizzavano la struttura per dormire, e fra essi anche il simpatico Vasco, ritratto nella foto 17. In quegli anni la si raggiungeva con una strada aperta solo d'estate, che saliva con pericolosi tornanti scavati nella massa instabile di detriti di falda e di sfasciume che costituisce il fianco dei monti sovrastanti. Oggi è stata sostituita da una strada asfaltata, con i tornanti resi più stabili da solidi contrafforti di calcestruzzo, senza peraltro aver completamente eliminato il pericolo di frane e cedimenti dovuti alla natura estremamente incoerente del detrito di falda che riveste tutta quella parte di montagna. Mentre salivamo

verso l'altipiano di Casera Razzo, ripensavo a quando la visitai con Walther, affrontando con la piccola 500 gli stretti e sdruciolevoli tornanti ghiaiosi. Oltre alla casera, (foto 45) che si trova appena al di là del confine fra Friuli e Veneto, oggi perfettamente riadattata, dove si può pernottare e che al piano terra ospita anche un bar con una rivendita di prodotti tipici della zona, principalmente formaggi di malga, esiste, poco distante, il rifugio Ten. Fabbro, con un ottimo menù e dotato di alcune stanze per pernottare (foto 46). Sia il rifugio che la casera diedero rifugi ai partigiani della regione durante la seconda guerra mondiale e per questo vennero incendiati dai soldati tedeschi.

Delle località che mi ero riproposto di rivedere mancava ora solo la valle di Preone, raggiungibile dal paese di Socchieve con una stretta strada oggi completamente asfaltata ma tuttora stretta. E così non me la sono sentita di affrontare la serie di tornanti che conducono alla parte alta della valle, dove, se si incrociano due vetture, occorre a volte fare manovra in retromarcia per riuscire a passare. Peccato perché anche quella valle, da dove partiva il sentiero per salire al Monte Valcalda, più volte percorso con l'amico Walther, con gli anni si è ripopolata e durante l'estate si può pranzare, e forse anche pernottare, alla locanda "Al Pioniere" inesistente nei lontani anni '60.

Ma qualcosa di incompiuto doveva pur restare, per tenere acceso il desiderio di ritornare ancora una volta in Carnia.

E' ora il momento di rendere omaggio alla memoria dei caduti del Monte Bivera, i professori di Geologia Giulio Pisa, mio assistente e amico durante il corso di laurea, e Riccardo Assereto, sepolti quarant'anni fa in un canalone da una frana staccatasi dall'enorme mole di detriti che ricopre il fianco orientale della montagna. Mi ha colpito profondamente constatare come il ricordo di quella tragedia, in cui perse la vita anche il giovane figlio di Assereto, sia tutt'ora vivido fra la gente, da Casera Razzo, dove i due facevano spesso tappa durante le loro escursioni, giù sino a Sauris. La stessa proprietaria dell'albergo in cui abbiamo soggiornato, una signora di non più di quarant'anni, aveva ben presente la tragedia per averne sentito parlare. Commosso, le ho allora mostrato la foto 26 di questo racconto, che mi ritrae con Giulio Pisa. Ma di foto con Giulio ne conservo diverse, fatte in occasione dei vari sopralluoghi da lui compiuti nella mia area. Ho poi scoperto, in una locandina esposta nella bacheca dell'albergo, che fra gli eventi in elenco per il mese di Settembre era anche prevista, per ricordare la tragedia di quarant'anni prima, proprio nei giorni 17 e 18, una cerimonia commemorativa a Casera Razzo, presenti anche i familiari e gli amici, con l'inaugurazione di un sentiero dedicato ai due geologi e denominato "sentiero Pisa-Assereto", attraverso il Monte Bivera, seguita da un'escursione di appassionati lungo il lungo e difficile sentiero. E della tragedia ho avuto modo di parlarne anche con alcuni abitanti della frazione di Lateis, anch'essi, come me, non più giovani, dopo cena, sorseggiando una grappa al pino mugo presso l'immane "fogolar" (foto 47), con una commozione che



Foto 47. Il piccolo fogolar del nostro albergo.

a volte stentavo a nascondere. Fra un sorso e l'altro, ho rivissuto per un momento la stessa calda atmosfera di certe sere passate con Walther al bar dell'albergo Alla Posta.

Infine due parole sul prodotto più famoso della zona, quel prosciutto di Sauris che mi aveva così tanto deliziato il palato in quei lontani anni. Col tempo, il prosciutto di Sauris ha acquisito

la denominazione IGP, ha travalicato i confini della regione e si è fatto conoscere sui mercati non solo del nostro paese, ma anche di quelli confinanti, tanto che sono sorti a Sauris di Sotto due stabilimenti, di cui uno, il prosciuttificio "Wolf", oltre che il prosciutto, produce tutta una serie di gustosi derivati della carne di suino. Più piccolo, ma altrettanto conosciuto, è il prosciuttificio "VecchiaSauris", che produce un prosciutto un po' più saporito ma altrettanto buono. Dei due, quello che più si avvicina al prosciutto che gustai in quei lontani anni è il primo, senza peraltro eguagliarne il delicato sapore. Sarà perché in quegli anni i pochi prosciutti venivano prodotti artigianalmente da macellai del posto che usavano cosce di maiali allevati in loco e speziate, affumicate e stagionate con metodi tramandati di generazione in generazione, mentre oggi gli stabilimenti, per far fronte alla richiesta, utilizzano maiali provenienti da altre regioni e, pur nel rigoroso rispetto della tradizione, i locali di affumicatura e stagionatura sono necessariamente differenti. O forse perché certi sapori che ci hanno deliziato da giovani sono, in assenza dell'atmosfera e di tutte le sensazioni "collaterali" che li accompagnarono, irripetibili a distanza di cinquantatré anni. O forse, più semplicemente, perché così ci piace che sia.

